Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 81 (48.405) Città del Vaticano giovedì 9 aprile 2020

Alla vigilia del Triduo pasquale il Papa propone una grande liturgia domestica e prega per la conversione dei tanti Giuda di oggi

Con il crocifisso e il Vangelo

Papa Francesco presiede i riti del Triduo pasquale con stile sobrio ed essenziale in questo tempo di pandemia. Il Giovedì santo non celebra la messa del Crisma: alle 18 presiede la celebrazione dell'Eucaristia *in Coena Domini* all'altare della Cattedra della basilica di San Pietro. Non è previsto il rito della lavanda dei piedi né la reposizione del Santissimo, con la quale si conclude tradizionalmente il rito.

Ma per la Settimana santa il vescovo di Roma ha suggerito – nella catechesi dell'udienza generale di mercoledì 8 aprile – una «grande liturgia domestica, perché in questi giorni non possiamo andare in chiesa»: guardare il Crocifisso e leggere il Vangelo.

«In queste settimane di apprensione per la pandemia che sta facendo soffrire tanto il mondo – ha affermato il Pontefice parlando nella Biblioteca del Palazzo apostolico – tra le tante domande che ci facciamo, possono essercene anche su Dio: che cosa fa davanti al nostro dolore? Dov'è quando va tutto storto? Perché non ci risolve in fretta i problemi?». Sono «domande che noi facciamo su Dio», il quale «si è rivelato completamente sulla croce». Ed è proprio sulla croce, «cattedra di Dio», che «impariamo i tratti del volto di Dio».

«Tu potresti obiettare: "Che me ne faccio di un Dio così debole, che muore? Preferirei un dio forte, un Dio potente"» ha proseguito il Papa. «Ma – ha aggiunto – il potere di questo mondo passa, mentre l'amore resta. Solo l'amore custodisce la vita che abbiamo, perché abbraccia le nostre fragilità e le trasforma».

«Gesù ha cambiato la storia facendosi vicino a noi – ha spiegato Francesco – e l'ha resa, per quanto ancora segnata dal male, storia di salvezza. Offrendo la sua vita sulla croce, Gesù ha vinto anche la morte. Dal cuore aperto del Crocifisso, l'amore di Dio raggiunge ognuno di noi. Noi possiamo cambiare le nostre storie avvicinandoci a Lui, accogliendo la salvezza che ci offre». Da qui l'invito ad aprirgli «tutto il cuore nella preghiera: lasciamo che il suo sguardo si posi su di noi e capiremo che non siamo soli, ma amati, perché il Signore non ci abbandona e non si dimentica di noi, mai».

In precedenza, nella messa celebrata alle 7 del mattino nella cappella di Casa Santa Marta, il Papa aveva pregato «per la gente che, in questo tempo di pandemia, fa commercio con i bisognosi; approfittano della necessità degli altri e li vendono: i mafiosi, gli usurai e tanti. Che il Signore tocchi il loro cuore e li converta». Invitando poi, nell'omelia, a guardare ai tanti «Giuda istituzionalizzati» di oggi che, in vari modi, sfruttano e vendono le persone, familiari compresi. Ma anche al «piccolo Giuda» che è in ciascuno, pronto a tradire per interesse.

Pagine 9 e 10

Intervista a Giuseppe Conte

L'Europa sia forte e solidale di fronte all'emergenza

In questo periodo di emergenza, la politica dia esempio di unità ai cittadini. È quanto afferma il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, in un'intervista rilasciata a «L'Osservatore Romano» e Vatican News. Dall'emergenza sanitaria all'impegno per sostenere l'economia nazionale, dalla delicata questione dell'accesso alle chiese al ruolo dell'Europa nell'affrontare questa crisi senza precedenti, il capo dell'esecutivo risponde a tutto campo e auspica una nuova primavera per l'Italia una volta usciti dall'emergenza.

«Avverto quotidianamente la sofferenza e il dolore di tante, troppe famiglie che hanno perso i propri cari, che hanno perso il lavoro, che rischiano di perdere fiducia e speranza nel futuro» ha detto Conte. «Come ha osservato il Santo Padre, chi ha l'autorità per compiere queste difficili scelte si può sentire solo. Ma nel mio animo alberga anche l'orgoglio di guidare un Paese che si sta mostrando una comunità unita, coesa, solidale». Il presidente del Consiglio ha poi rivolto un appello all'Europa, che «deve essere all'altezza del suo ruolo per affrontare la sfida che ha di fronte in questa fase e per farlo è chiamata a compiere un deciso cambio di passo dal punto di vista politico e sociale» perché «questo è il momento di compiere passi risoluti». Abbiamo chiesto ai cittadini di essere uniti – ha poi sottolineato – «è dovere della politica dare l'esempio. Dobbiamo imparare molto da questo periodo».

Alessandro Gisotti a pagina 3

Intervistato da Austen Ivereigh il Pontefice spiega come vive il tempo della pandemia

Prendere le radici delle tradizioni per salire sui monti

«Le persone rese povere dalla crisi sono i defraudati di oggi che si aggiungono a tanti spogliati di sempre... Quello che chiedo alla gente è di farsi carico... di questi defraudati». È racchiuso nei passi conclusivi dell'ultima risposta il significato più profondo dell'intervista rilasciata da Papa Francesco al giornalista e scrittore britannico Austen Ivereigh, pubblicata simultaneamente in «The Tablet» (Londra) e «Commonweal» (New York), con «ABC» che offre il testo originale in spagnolo e «La Civiltà Cattolica» pubblica la traduzione che ha curato nella lingua italiana. Come sta vivendo il Pontefice la crisi causata dal covid-19? E come prepararsi al dopo? Francesco ha risposto a distanza, registrando degli audio, alle domande, citando alla fine un verso di Virgilio, «quando Enea, sconfitto a Troia, aveva perduto tutto e gli restavano due vie d'uscita: o rimanere là a piangere e porre fine alla sua vita, o fare quello che aveva in cuore, andare oltre... È – ha spiegato Francesco – un verso magnifico: *Cessi, et sublato montem genitore petivi*. "Mi rassegnai e sollevato il padre mi diressi sui monti". È questo che tutti noi dobbiamo fare oggi: prendere le radici delle nostre tradizioni e salire sui monti».

Pagina 9

Il Papa si avvia verso l'altare sul sagrato della basilica di San Pietro per la preghiera di venerdì 27 marzo

L'Onu prevede effetti devastanti in molti settori

Coronavirus, la tempesta perfetta sul mercato del lavoro

New York, 8. Il mercato del lavoro in tutto il mondo sarà duramente colpito dall'emergenza coronavirus. Questa la previsione contenuta nel rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) sulle conseguenze della pandemia da covid-19, in cui si parla addirittura di «perdite devastanti in termini di ore di lavoro e occupazione». Il rapporto è stato diffuso ieri da diversi organi di informazione.

L'agenzia delle Nazioni Unite con sede a Ginevra aveva già pubblicato un rapporto lo scorso 18 marzo, in cui prevedeva 25 milioni di disoccupati. Ma nell'ultima stima le informazioni sugli effetti del coronavirus a livello settoriale e per gruppi di regioni sono ben peggiori. «Vi è un elevato rischio che i dati che verranno rilevati a fine anno sulla disoccupazione a livello globale risultino significativamente superiori rispetto alla proiezione iniziale che prevedeva un incremento di 25 milioni di disoccupati nel mondo» si legge nel documento. Alcune previsioni dicono che la crisi ridurrà il numero di ore lavorate nel mondo del 6,7 per cento nel secondo trimestre del 2020, equivalenti a 195 milioni di lavoratori a tempo pieno.

Inoltre, secondo la nuova pubblicazione, in alcuni settori sono circa 1,25 miliardi i lavoratori ad alto rischio per l'incremento «drastico e devastante dei licenziamenti e delle riduzioni dei salari e dell'orario di lavoro» si legge nel rapporto. «Le scelte che facciamo oggi influenzeranno direttamente il modo in cui questa crisi si svilupperà e la vita di miliardi di persone» ha detto il direttore generale dell'Oil, Guy Ryder. L'agenzia dell'Onu che si occupa di promuovere il lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana per uomini e donne, prevede inoltre enormi perdite tra i diversi gruppi di Paesi, soprattutto quelli a reddito medio-alto (7,0 per cento o 100 milioni di lavoratori a tempo pieno), superando di gran lunga gli impatti della crisi finanziaria del 2008-2009. Stando al rapporto dell'Oil, i settori più a rischio sono quelli degli alloggi, della ristorazione, delle manifatture e della vendita al dettaglio . Il possibile incremento della disoccupazione «dipenderà sostanzialmente dagli sviluppi futuri e dalle misure adottate» dai singoli governi per fronteggiare l'emergenza.

Nostre Informazioni

Il Santo Padre, nel corso di una recente Udienza concessa a Sua Eminenza il Cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha deciso di istituire una nuova Commissione di studio sul diaconato femminile, chiamando a farne parte i seguenti:

Presidente:

L'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Petrocchi, Arcivescovo de L'Aquila.

Segretario:

Reverendo Denis Dupont-Fauville, Officiale della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Membri:

Professoressa Catherine Brown Tkacz, Lviv (Ucraina);

Professor Dominic Cerrato, Steubenville (Stati Uniti d'America);

Professor Don Santiago del Cura Elena, Burgos (Spagna);

Professoressa Caroline Farey, Shrewsbury (Gran Bretagna);

Professoressa Barbara Hallensleben, Friburgo (Svizzera);

Professor Don Manfred Hauke, Lugano (Svizzera);

Professor James Keating, Omaha (Stati Uniti d'America);

Professor Monsignore Angelo Lameri, Crema (Italia);

Professoressa Rosalba Manes, Viterbo (Italia);

Professoressa Anne-Marie Pelletier, Parigi (Francia).

Celebrare Pesach e Pasqua durante una pandemia

Ebrei e cristiani uniti nella speranza

di Abraham Skorka

Negli ultimi mesi, una semplice mutazione genetica in un virus ha causato una crisi globale. È stato necessario modificare i progetti quotidiani, le opzioni che la vita postmoderna è solita offrire sono state drasticamente ridotte e molti sono rimasti scossi dal fatto di non avere più il controllo sulla propria vita. Oltre a coloro che soffrono gravemente a causa del covid-19, sono in tanti a cadere attraverso le maglie di reti di sicurezza sociale inadeguate. Si moltiplicano gli appelli alla solidarietà con chi soffre, ricordandoci di stare uniti nella nostra comune umanità di fronte a una minaccia che non fa distinzione tra popoli, nazioni o gruppi socio-economici. L'umanità è sfidata a mettere da parte l'avidità e l'egoismo a favore del più grande bene comune.

Per ebrei e cristiani tale concetto è particolarmente importante in questo periodo dell'anno. Sia Pesach sia Pasqua ci rimandano ai racconti biblici, nel libro dell'Esodo, sulla schiavitù degli antichi ebrei in Egitto e la loro redenzione da parte di Dio. Questi racconti mostrano il Creatore come giudice sulle divinità pagane (*Esodo* 12, 12; *Numeri* 33, 4), sugli idoli sui quali si fondava il potere dispotico del faraone. Sembra che oggi l'idolo di pensare che siamo responsabili di tutto o che, se abbiamo un qualche problema, lo si può facilmente risolvere, stia crollando.

La Bibbia prescrive al popolo d'Israele di fare una cena familiare rituale la sera in cui inizia Pesach. Il suo fine è di far rivivere alle successive generazioni i sentimenti degli antichi ebrei che si preparavano a intraprendere il cammino della libertà dall'oppressione. I genitori devono raccontare ai propri figli, seduti attorno al tavolo, la storia dell'Esodo, traendovene le implicazioni per il presente. Gli ebrei guardano anche avanti, al tempo futuro, quando il mondo stesso sarà trasformato secondo la volontà di Dio. Alla cena di Pesach (*Seder*) viene preparata una coppa speciale per il profeta Elia, annunciatore del Messia e della vita trasformata dei tempi messianici.

I saggi rabbinici intesero i quattro versetti biblici che prescrivono questo compito educativo (*Esodo* 12, 26; 13, 8; 13, 14; *Deuteronomio* 6, 20) come riferiti a quattro tipi di persone: i saggi, gli indegni, i semplici e coloro che non sanno come porre domande. Essi conclusero che gli insegnamenti relativi all'Esodo dovevano essere adattati a ognuna di queste categorie. Tutte le diverse

Continua a pagina 8

All'interno

Dall'Africa all'Europa

Un Giovedì santo in tempo di quarantena

Pagine 7 e 8

Liturgie del Triduo e Via crucis

La Pasqua essenziale di Francesco

Pagina 9

La denuncia del sindaco di Detroit: «Gli afro-americani stanno morendo a un ritmo molto più alto rispetto ai bianchi»

Usa, quasi duemila decessi in un giorno Strutture sanitarie al collasso

WASHINGTON, 8. Nuovo record giornaliero, sia a livello nazionale che globale negli Stati Uniti. Nelle ultime 24 ore si sono registrati 1942 decessi legati al covid-19, la malattia causata dal nuovo coronavirus, portando il numero totale di decessi nel paese vicino alla soglia dei tredicimila, 12.813 per l'esattezza. La cifra proviene dal sito web della Johns Hopkins University, che fornisce statistiche sull'andamento della pandemia in tempo reale.

Da quasi una settimana nel paese si registrano ogni giorno più di mille vittime. Da ieri un nuovo consistente balzo vicino quota duemila. Sebbene al momento il numero complessivo delle vittime sia inferiore a quello di Italia e Spagna, prendendo in considerazione le curve di morte previste per ciascun paese, si stima che nel giro di pochi giorni gli Usa acquisiranno anche questo triste primato mondiale, dopo quello dei contagi, che intanto ieri sera è arrivato vicino alla soglia dei 400.000.

Nuovo record nazionale per lo Stato di New York, epicentro statunitense dell'epidemia, che ha registrato 731 morti in 24 ore, per un totale di 5489 decessi legati al coronavirus. A Manhattan la cattedrale di San Giovanni il Divino è stata trasformata in un ospedale da campo, con tende mediche lungo la navata e la cripta. «Nei secoli precedenti, le cattedrali erano ancora utilizzate in questo modo, come durante la peste», ha dichiarato il decano della cattedrale, mons. Clifton Daniel.

L'emergenza sta mettendo a dura prova le strutture sanitarie statunitensi. Gli ospedali del New Jersey, così come quelli del Michigan (Detroit) e della Louisiana (New Orleans), sono in condizioni di reale difficoltà nella capacità di accoglienza dei malati. Oltre 700 dipendenti di un ospedale di Detroit sono risultati positivi. Si tratta dell'Henry Ford Health System, uno dei principali della città del Michigan.

Detroit ha registrato oltre cinquemila casi negli ultimi giorni, con un aumento esponenziale dei contagi, mentre in tutto lo stato del Michigan è stata superata quota 17 mila. Al momento le vittime sono 617.

Personale sanitario in azione a New York (Ansa)

Una situazione decisamente allarmante visto che nella città un terzo della popolazione vive in condizioni di povertà.

Molti residenti non hanno accesso all'acqua corrente perché non possono permettersi di pagare le bollette. Pertanto non saranno in grado di rispettare le istruzioni igieniche di base, come lavarsi le mani. Una situazione che colpisce soprattutto gli afro-americani. Il sindaco della città, Mike Duggan, ha dichiarato che «gli afro-americani stanno morendo a un ritmo molto più alto rispetto ai bianchi. Ciò che fa il coronavirus è anche quello di esacerbare le disuguaglianze sociali nella salute».

In primo luogo perché hanno maggiori probabilità di avere una qualsiasi delle malattie che causano complicazioni potenzialmente letali da covid-19: diabete, ipertensione, malattie cardiovascolari.

Ma anche perché le disuguaglianze socio-economiche, storicamente, peggiorano l'impatto dell'epidemia sulle comunità più deboli, in quanto più esposte alla contaminazione. Partendo da un minore accesso alle cure, allo screening e alla prevenzione in ambito sanitario, alla maggiore facilità della perdita di posti di lavoro.

La situazione in America latina

Rischio escalation

BRASÍLIA, 8. In America latina più di 1.500 persone hanno perso la vita per il coronavirus, e con quasi 50.000 contagi complessivi quasi tutti i leader dei vari paesi hanno deciso di introdurre misure più restrittive di distanziamento sociale, e, soprattutto, di allungare i tempi anche dopo la Settimana santa.

La Colombia, ad esempio, ha prolungato la quarantena fino al 27 aprile, limite esteso fino al 30 maggio per gli ultrasettantenni, e le scuole e le università resteranno chiuse fino al 30 maggio. Nel paese ad oggi si contano 1.780 casi di contagio e 50 morti. Il presidente Duque ieri ha rivolto un appello ai cittadini a denunciare atti di violenza all'interno delle mura domestiche, che risulterebbero in forte crescita. Nel paese c'è anche forte preoccupazione per i possibili effetti drammatici del coronavirus sulle popolazioni indigene. Queste infatti hanno scarso accesso all'acqua potabile, a cibo e prodotti di sicurezza sanitaria.

Alcuni paesi come il Messico e il Brasile sono tuttora più concentrati sulla crisi economica derivante da quella sanitaria portata dalla pandemia da coronavirus.

Questo atteggiamento nonostante nella regione il Brasile detenga sia il primato dei contagi che quello delle vittime. Secondo il ministero della Sanità, il numero di casi confermati è salito a 13.717, con oltre 1.600 nuovi contagiati nell'ultimo giorno, mentre i decessi registrati sono ora 667, 114 nelle ultime 24 ore con un tasso di mortalità del 4,9 per cento.

Lo Stato di San Paolo, il più popoloso del paese, resta la regione con il maggior numero di casi (5.682) e decessi (371). Proprio nella capitale dello Stato, i provvedimenti di isolamento sociale stanno mostrando però segni di indebolimento. Nonostante il sindaco Bruno Covas e il governatore Joao Doria abbiano esteso fino al prossimo 22 aprile le misure si è registrato un incremento della movimentazione delle persone.

Dopo il Brasile è il Cile il paese più colpito dal coronavirus in America latina. Il numero dei contagi ha superato quota cinquemila, con oltre trecento nuovi casi nelle ultime 24 ore. Durante la conferenza stampa di ieri il ministro della Salute, Jaime Manalich, ha riferito che rispetto a ieri altre 6 persone sono morte, portando a 43 il numero dei decessi legati al covid-19. Nel paese sono molti anche i guariti complessivi, circa 900.

L'impegno dell'Unhcr per fronteggiare la pandemia

Si teme per i rifugiati nel Grande Corno d'Africa

GINEVRA, 8. L'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), sta intensificando gli sforzi volti a rafforzare la capacità di prevenire, curare e contenere la potenziale diffusione del covid-19 tra le comunità di rifugiati presenti nel Grande Corno d'Africa. L'omonima regione dell'Africa Orientale e dei Grandi Laghi accoglie il maggior numero di rifugiati al mondo. A causa delle condizioni di affollamento in cui vivono, delle scarse condizioni igienico-sanitarie e della crescente insicurezza alimentare, i profughi sono particolarmente vulnerabili al virus, sia nei campi di accoglienza sia nelle aree urbane. Lo sottolinea un comunicato dell'agenzia Onu.

In seguito alla constatazione dei primi casi di covid-19 registrati la scorsa settimana in Sud Sudan e in Eritrea, tutti i Paesi della regione ora stanno predisponendo misure di contenimento. Sebbene, a oggi, nella regione non siano stati confermati casi fra i rifugiati, i richiedenti asilo e gli sfollati interni, è urgente predisporre piani di risposta nazionali adeguati e tempestivi, ha ribadito l'Unhcr. A tal proposito, alcuni Paesi della regione hanno già adottato politiche esemplari che consentono ai rifugiati di accedere ai servizi sanitari nazionali. Tuttavia, numerosi rifugiati vivono in aree remote a diverse miglia dalle strutture sanitarie statali più vicine. Altri vivono all'interno di abitazioni piccole e sovraffollate in aree urbane densamente popolate in cui è difficile osservare le linee guida relative al distanziamento fisico e sociale. Nell'ambito del Piano di risposta umanitaria globale delle Nazioni Unite contro la crisi, l'Unhcr ha lanciato un appello di emergenza per la raccolta di 255 milioni di dollari da destinare alla realizzazione di interventi e preparativi salvavita in risposta alla pandemia da covid-19, dei quali una cifra iniziale di 15 milioni serve a far fronte alle esigenze specifiche dei Paesi dell'Africa orientale e del Corno d'Africa.

Controlli anticoronavirus in Sud Africa (Epa)

Il Malawi, intanto, ha confermato il primo decesso causato da covid-19. Lo ha annunciato il ministero della Salute. Confermati inoltre tre nuovi casi di coronavirus, che portano a otto il numero di persone positive nel Paese.

L'Egitto invece stringe le misure per arginare la diffusione del coronavirus. Le moschee rimarranno chiuse anche durante il mese sacro islamico del Ramadan, che quest'anno comincia attorno al 23 aprile. Lo rende noto il ministero del Culto. Dal 21 marzo la preghiera collettiva nelle moschee è vietata.

In Marocco il re Mohammed VI ha licenziato ieri il portavoce del governo, Hassan Abyaba, destituendolo di tutti gli incarichi, per aver accusato i corrispondenti della stampa straniera di diffondere «troppe notizie false su covid-19» e di fornire dati imprecisi sul coronavirus nel paese. Nelle ultime ventiquattro ore sono stati confermati 64 nuovi casi di infezione, portando a 1184 il numero totale dei contagi.

In Sud Africa, il Paese più colpito nel continente, il presidente Cyril Ramaphosa ha sospeso per due mesi il ministro delle Comunicazioni Stella Ndabeni-Abrahams per aver violato le misure restrittive di contenimento. La ministra dovrà anche scusarsi pubblicamente. Nel Paese sono stati registrati finora 1749 casi confermati e 19 decessi.

Nuovo focolaio in Cina Provincia del Nord in allerta

PECHINO, 8. I timori sulla seconda ondata di contagi da covid-19 in Cina si concentrano sulla provincia del nord di Heilongjiang, dopo il picco giornaliero di 25 casi importati con gli arrivi di viaggiatori dalla Russia. Suifenhe, città con più di 60.000 abitanti sul confine russo e porta d'accesso per Vladivostok, ha varato oggi un lockdown come quello appena rimosso a Wuhan, nell'Hubei. I residenti, ha riportato la tv statale Cctv, sono obbligati a stare nei compound residenziali e solo una persona per famiglia potrà ogni tre giorni uscire per comprare i beni di prima necessità.

La Commissione sanitaria dell'Heilongjiang ha reso noto oggi l'individuazione di 25 nuovi casi di contagio importato di covid-19, tra cui due pazienti in gravi condizioni, portando il totale a quota 87. Il dato odierno, che è quasi la metà dei 59 casi nazionali, è composto da cittadini cinesi rientrati in patria a Suifenhe via autobus dopo un volo da Mosca a Vladivostok. Tutti sono stati ricoverati in ospedale, secondo il «China Daily», mentre i passeggeri dello stesso volo sono stati messi in quarantena. La Commissione ha detto inoltre che nessun residente è entrato in contatto ravvicinato con i contagiati.

Intanto, la Corea del Sud ha varato un pacchetto di stimoli economici da 46 miliardi di dollari per rilanciare l'economia dopo l'emergenza.

Pechino invia aiuti e materiale medico a Cuba

L'AVANA, 8. Duemila mascherine facciali, diecimila mascherine chirurgiche, 2 milioni di tute monouso e 500 termometri a infrarossi. Tutto materiale medico-sanitario che la Cina ha deciso di donare a Cuba per fronteggiare l'emergenza e combattere il coronavirus. La conferma della prima tranche degli aiuti cinesi già arrivati è stata data su twitter dal ministro degli esteri cubano, Bruno Rodríguez Parrilla.

Sono stati scaricati inoltre 2.000 occhiali protettivi, 2.000 paia di guanti chirurgici e altrettante paia di scarpe isolanti. Anche la società cinese Yutong, che di solito vende autobus per l'isola, ha inviato forniture mediche. L'ambasciata cinese all'Avana ha donato 200.000 dollari al sistema sanitario cubano. Da Pechino fanno sapere che altre forniture arriveranno sull'isola nei prossimi giorni, se non ci saranno difficoltà logistiche.

Il ministero della Sanità parla di 46 nuovi positivi, per un totale di 396 contagi. Le vittime sono 11 ed è stata istituita la quarantena.

Lockdown in Israele Riapre il parlamento iraniano

TEL AVIV, 8. Il governo israeliano ha approvato le misure di lockdown del paese annunciate ieri dal premier, Benyamin Netanyahu. Secondo le disposizioni, tutti gli israeliani non potranno lasciare le città in cui risiedono fino alle 6 di venerdì mattina. Nel paese il numero dei casi positivi di coronavirus è salito oggi a 9.404, circa 400 più di ieri. Lo ha reso noto il ministero della Sanità, secondo cui un incremento molto più rilevante si è avuto nei decessi, che in un giorno sono passati da 59 a 71.

In Iran, invece, il nuovo parlamento ha tenuto la sua prima seduta a porte aperte dopo le elezioni legislative dello scorso febbraio. In aula erano presenti più di due terzi dei 290 membri del Majlis di Teheran, ma mancava il presidente dell'Assemblea, Ali Larijani, in quarantena dopo essere risultato positivo al covid-19. In Iran si registrano a oggi 62.589 casi e 3.872 vittime. Stando ai dati ufficiali, negli ultimi giorni i contagi nel paese sono rallentati. I timori di un nuovo peggioramento della situazione restano tuttavia forti, anche in considerazione della riapertura progressiva – a partire da sabato prossimo – di attività economiche ritenute «a basso rischio».

Timori anche in Arabia Saudita per una possibile impennata dei contagi. Nello scenario peggiore di alcuni studi sulla diffusione del virus nel regno, hanno indicato fonti del ministero della Salute, si potrebbero infatti registrare fino a 200.000 casi. Proprio per questo nella capitale, Riad, e in altre città è stato imposto il coprifuoco 24 ore su 24.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Intervista del Presidente del Consiglio italiano con i media vaticani

Conte: l'Europa sia forte e solidale di fronte all'emergenza

di Alessandro Gisotti

In questo periodo di emergenza, la politica dia esempio di unità ai cittadini. È quanto afferma il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, in un'intervista rilasciata a «L'Osservatore Romano» e Vatican News. Dall'emergenza sanitaria all'impegno per sostenere l'economia nazionale, dalla delicata questione dell'accesso alle chiese al ruolo dell'Europa nell'affrontare questa crisi senza precedenti, il capo dell'esecutivo risponde a tutto campo e auspica una nuova primavera per l'Italia una volta usciti dall'emergenza:

All'inizio di una Messa del mattino a Casa Santa Marta, il Papa — che lei ha incontrato anche recentemente — ha pregato per i governanti chiamati a prendere misure difficili in un momento estremamente delicato. Lei come vive, anche dal punto di vista personale, questa situazione di difficoltà?

Il messaggio del Papa mi ha trasmesso forza. Avverto quotidianamente la sofferenza e il dolore di tante, troppe famiglie che hanno perso i propri cari, che hanno perso il lavoro, che rischiano di perdere fiducia e speranza nel futuro. E avverto, insieme, tutta la responsabilità di decisioni difficili ma necessarie. Penso, ad esempio, a quelle che hanno portato a limitazioni di alcune libertà fondamentali dei cittadini. Come ha osservato il Santo Padre, chi ha l'autorità per compiere queste difficili scelte si può sentire solo. Ma nel mio animo alberga anche l'orgoglio di guidare un Paese che si sta mostrando una comunità unita, coesa, solidale. Gli italiani stanno dando grande prova di coraggio, compostezza, resilienza. Il mondo ci guarda e ci ammira.

L'Italia non era preparata, il mondo — possiamo dire — non era preparato a un'emergenza del genere. Tuttavia, per alcuni, il governo non è stato sufficientemente tempestivo e ha preso alcune decisioni contraddittorie, specie nella fase iniziale dell'emergenza. Come risponde a queste critiche?

Abbiamo agito da subito con senso di responsabilità, mettendo al primo posto la salute dei cittadini, che la Costituzione, all'articolo 32, qualifica come diritto fondamentale. Abbiamo preso decisioni difficili, seguendo criteri di proporzionalità e adeguatezza sulla base delle indicazioni del comitato tecnico-scientifico. Lo abbiamo fatto fronteggiando un virus di cui si conosceva pochissimo. Persino la comunità scientifica è rimasta spiazzata. Ogni decisione è stata presa in scienza e coscienza. Ma verrà il momento, è inevitabile, in cui saremo chiamati a rispondere delle nostre scelte. Non mi sottrarrò, cercando alibi o scorciatoie. Ma ora è il tempo di agire insieme ed è necessaria la collaborazione di tutti, sindaci e presidenti di Regione inclusi.

Accanto alla terribile emergenza sanitaria, si profila una emergenza economica per tutto il Paese, in un quadro di crisi globale. Anche Papa Francesco ha avvertito che già si vede gente che ha fame. È necessario, secondo lei, un nuovo modello economico per affrontare il dopo coronavirus?

Intanto serviva una primissima e immediata risposta a chi ha fame e l'abbiamo data, con un trasferimento di 400 milioni ai Comuni per poter distribuire buoni pasto alle famiglie più bisognose. Con il Cura Italia abbiamo stanziato 25 miliardi di euro per interventi in favore delle famiglie, dei lavoratori, delle imprese; all'interno di questo intervento, ben 11 miliardi sono dedicati ai tanti cittadini la cui vita professionale è sospesa: la cassa integrazione per i lavoratori, il bonus per gli autonomi. Con l'ultimo decreto siamo intervenuti con un ampio schema di garanzie pubbliche per liberare subito 400 miliardi di liquidità a beneficio delle nostre imprese, piccole e grandi. Nel complesso sono interventi davvero poderosi. Prima che questa emergenza stravolgesse le vite di tutti noi, il Governo era al lavoro per la definizione di un'agenda ambiziosa, orientata ad armonizzare sviluppo economico, sostenibilità ambientale ed equità sociale. Sono obiettivi che ho anticipato e condiviso in diversi vertici internazionali, non ultimo, a settembre scorso, all'Assemblea generale Onu, che ha dedicato al tema della sostenibilità un ampio spazio di discussione. Il Santo Padre aprì questo ragionamento già 5 anni fa, con l'enciclica *Laudato si'*, ponendo al centro della riflessione il tema di una nuova "ecologia integrale", con cui diede forza alle diffuse istanze in favore di modelli economici orientati alla inclusione e alla giustizia sociale.

In più occasioni, il Papa ha espresso la sua preoccupazione per la condizione nelle carceri in questo periodo segnato dalla pandemia. Cosa pensa sia possibile fare per affrontare questa situazione?

Il governo di certo non si gira dall'altra parte rispetto alla condizione delle carceri e alla tutela della salute dei detenuti e di tutti coloro che in esse lavorano. Anche negli istituti penitenziari abbiamo adottato, per quanto possibile, il principio di massima precauzione facendo quanto possibile per ridurre al minimo il rischio. Dall'inizio dell'emergenza ad oggi oltre 4 mila detenuti hanno trovato una collocazione fuori dagli istituti o perché in condizioni di salute a rischio, o perché si è potuto ricorrere alla detenzione domiciliare. Siamo intervenuti inoltre per dotare le strutture dei dispositivi di protezione necessari, abbiamo installato 151 tensostrutture per il triage in ingresso, predisposto spazi per l'isolamento e distribuito oltre 275 mila mascherine. Per alleviare il disagio emotivo di chi si è visto costretto a rinunciare alle visite dei propri cari, abbiamo aumentato il numero dei colloqui facendo ricorso a strumenti tecnologici, che permettono di videocollegarsi anche se lontani. Ringrazio le donne e gli uomini che in questi giorni dalle carceri inizieranno a produrre 400 mila mascherine al giorno, il loro contributo è importante. E rivolgo un sentito ringraziamento anche agli agenti della Polizia penitenziaria.

Dal Papa si è levato più volte in questo periodo un appello alla solidarietà. Si può dire che c'è in gioco il futuro, l'identità stessa dell'Unione europea proprio sul fronte della solidarietà? E che ruolo può avere l'Europa a livello internazionale nell'era del post coronavirus?

L'Unione europea deve essere all'altezza del suo ruolo per affrontare la sfida che ha di fronte in questa fase e per farlo è chiamata a compiere un deciso cambio di passo dal punto di vista politico e sociale. Per chi ha veramente a cuore l'Unione europea, per chi crede in un'Europa unita, forte e solidale, all'altezza della sua storia e della sua civiltà, questo è il momento di compiere passi risoluti, sostenendo e promuovendo tutti i mezzi per la ricostruzione e la rinascita. Se vogliamo preservare la nostra casa comune, è il momento di ragionare come una squadra. Solo così potremo competere, virtuosamente, con gli altri attori globali nell'immane sfida sociale ed economica che seguirà la crisi sanitaria.

Come si può, al di là delle legittime differenze tra maggioranza e opposizione nei singoli Paesi, o fra Paese e Paese in ambito sovranazionale, ritrovare il senso di condivisione e solidarietà al servizio del bene comune?

Tra il Governo e le opposizioni c'è un confronto costante. Abbiamo chiesto ai cittadini di essere uniti, è dovere della politica dare l'esempio. Dobbiamo imparare molto da questo periodo. A livello internazionale tantissimi Paesi hanno dimostrato il loro sostegno all'Italia, inviando personale sanitario, strumentazioni, aiuti. Il primo ministro albanese Edi Rama, al momento dell'invio di medici e infermieri in Italia, ha osservato: «Laggiù è casa nostra da quando i nostri fratelli italiani ci hanno salvati, ospitati e adottati in casa loro». Questo spirito di solidarietà, la necessità di sostenerci l'uno con l'altro, ci fa riscoprire di essere — nonostante pur legittime differenze — una grande famiglia, senza steccati.

Il segretario generale dell'Onu, Guterres, e Papa Francesco hanno chiesto un cessate-il-fuoco globale per affrontare il comune nemico della pandemia. Il governo italiano è pronto a sostenere questo appello anche favorendo uno sforzo di riconversione dell'industria bellica?

In una recente intervista ad una tv statunitense ho ribadito il sostegno italiano a questo appello per un cessate-il-fuoco globale: è necessario che tutte le parti impegnate in conflitti, in ogni angolo del pianeta, uniscano le forze contro questo nemico invisibile che miete vittime in tutto il mondo. L'impegno italiano, tramite le proprie forze armate e sotto l'egida della comunità internazionale, è finalizzato alla stabilizzazione delle aree a rischio.

Siamo nella Settimana santa. Molti fedeli cattolici vivono con dolore la privazione della Messa. Sull'apertura-chiusura delle chiese e sulla possibilità di accedervi da parte dei singoli fedeli c'è stata una difficoltà nel comprendere quali fossero le indicazioni da parte del Governo. Che cosa può dire al riguardo?

Capisco il rammarico che l'intera comunità di fedeli prova nel vivere una Pasqua diversa, lontani dal calore e dall'affetto dei propri cari, impossibilitati a partecipare alle celebrazioni del Triduo, culmine e centro dell'anno liturgico, a cui il nostro popolo è così legato. Siamo consapevoli del grande sacrificio che stiamo chiedendo ai fedeli e ai pastori, costretti a celebrare *sine populo* i riti della Settimana santa. Il Governo, che ha costantemente e doverosamente informato la Conferenza episcopale italiana in ogni più delicato passaggio, è grato per il senso di responsabilità con il quale i Vescovi italiani, sotto la guida del cardinale Bassetti, hanno accolto queste misure, nella consapevolezza dei beni supremi coinvolti in questo momento così drammatico per la comunità nazionale. Ma sono fiducioso: dobbiamo augurarci che da questa rinuncia possa nascere una stagione feconda, di cui potremo presto raccogliere i frutti, anche sul piano spirituale. Nel canto dell'Exsultet che, rompendo il silenzio del Sabato santo, annuncia la vittoria di Cristo risorto sul peccato e sulla morte, è racchiuso il senso più profondo di questo tempo sospeso, di questo silenzio irreale che avvolge le nostre città, oltre il quale dobbiamo gettare uno sguardo di fiducia e di speranza.

Accanto al dolore per una situazione così grave, emergono quotidianamente storie di eroismo e un rinnovato senso di appartenenza alla comunità nazionale. Come pensa che sarà l'Italia quando finalmente usciremo da questa emergenza?

Sono fiero e commosso davanti ai gesti di grande abnegazione e generosità a cui stiamo assistendo in questo triste periodo della nostra storia. Anche da qui voglio dire grazie ai medici e agli infermieri che sono in prima linea nelle corsie degli ospedali. Grazie ai tanti medici del centro-sud che sono partiti per il Nord volontariamente, per supportare i colleghi in trincea nelle zone messe più a dura prova dal virus. Desidero ringraziare anche chi, continuando a lavorare, ha permesso di non spegnere completamente il motore del Paese. Grazie anche alle forze dell'ordine, ai vigili del fuoco, a tutti coloro che non amano essere chiamati eroi, ma che in questo momento meritano la gratitudine di tutti noi. Ogni giorno nel nostro Paese ci sono piccoli e grandi gesti che denotano un forte senso di altruismo, solidarietà, spirito di abnegazione. Gesti in cui rivive il messaggio del Papa, che ha invitato tutti a non pensare a quello che ci manca, ma al bene che possiamo fare. Finita l'emergenza potremo contare su donne e uomini più consapevoli del valore della vita e dell'importanza di dare di più agli altri e alla comunità. Vedo una nuova primavera per l'Italia.

Il picco nel continente probabilmente nella terza settimana di aprile

Superati i diecimila morti in Francia Contagi in aumento anche in Svezia

Parigi, 8. La Francia supera la soglia dei 10 mila morti dall'inizio dell'emergenza coronavirus, con un sensibile aumento rispetto al dato di ieri, +1.417 decessi, dovuto «probabilmente» a un ritardo di comunicazione dalle case di riposto dei dati dei giorni precedenti. Lo ha annunciato nel corso di una conferenza stampa il direttore generale della Sanità, Jérôme Salomon, secondo il quale i casi totali sono 109.069. Il picco dei contagi — dicono gli esperti — ci sarà nella terza settimana di aprile. Tuttavia, fare cifre precise è pressocché impossibile.

I decessi in ospedale dal primo marzo sono stati 7.091, +607 nelle ultime 24 ore, ha sottolineato Salomon, aggiungendo che invece nelle case di cura (Ehpad) si sono registrati 3.237 morti dall'inizio della pandemia. Gli 820 decessi in più rispetto a ieri nelle Ephad sono «probabilmente dovuti al ritardo di comunicazione e al fatto che veniamo dal fine settimana».

La situazione è critica anche in Gran Bretagna. Il ministero della Sanità ha corretto al ribasso il calcolo del quotidiano «The Guardian» indicando un incremento giornaliero di 786 morti nell'intero Regno, fino a un totale esatto di 6.159. Mentre ha limitato il numero complessivo dei contagi a 55.242, con una curva di crescita stabilizzata attorno a circa 4.000 al giorno. I 786 morti in più in 24 ore restano comunque un picco record di vittime del coronavirus per l'isola e superano in cifra assoluta il bilancio di giornata di altri 743 decessi indicato in Europa dalla Spagna.

In Svezia, intanto, oltre cento morti sono stati registrati nel giro di 24 ore, per un totale di 591 decessi e con i contagi in crescita a quota 7.700. Queste cifre stanno facendo cambiare idea anche all'ultimo Stato europeo dove è ancora possibile andare al pub con gli amici o affollare le strade dello shopping: tutte scene che si continuano a vedere nelle città del Paese. Dopo lunghi negoziati tra i partiti, il governo di Stoccolma ha ricevuto ieri il sostegno necessario alla legge che gli conferirà i poteri speciali per chiudere eventualmente ristoranti e bar, limitare gli spostamenti e gli assembramenti di persone, in caso l'epidemia peggiori, come tutto lascia presagire.

La legge si applicherà solamente dal 18 aprile — dieci giorni in cui può succedere di tutto, dicono gli esperti — e in ogni caso qualsiasi misura del Governo resterà sotto lo stretto controllo del Parlamento che potrà annullare ogni decisione dell'esecutivo entro 3-4 giorni.

Resta l'incognita sulle modalità di applicazione delle possibili restrizioni.

L'atteggiamento morbido del Paese, l'unico rimasto completamente aperto e dove le autorità si sono limitate a suggerire ai cittadini i comportamenti da seguire, confidando nel loro senso civico e nella loro responsabilità, ha suscitato critiche e curiosità all'estero ed è tuttora oggetto di accesi dibattiti a livello nazionale.

Controlli a Parigi durante il lockdown (Afp)

Sospese le trattative

Nessuna intesa all'Eurogruppo

Bruxelles, 8. «Dopo 16 ore di discussione — ha scritto il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno in un tweet — ci siamo avvicinati a un'intesa ma ancora non ci siamo. Ho sospeso l'Eurogruppo che riprenderà domani. Il mio obiettivo rimane quello di creare una forte rete di protezione contro le conseguenze del covid-19». Queste le parole pronunciate oggi dal presidente dell'Eurogruppo, Mario Centeno.

Secondo fonti citate dalle agenzie, durante la notte sono stati fatti passi avanti verso l'apertura a un fondo per la ripresa basato sulla proposta franco-italiana che prevede titoli del debito comuni, i cosiddetti Recovery bond, e stallo sul Mes (Meccanismo europeo di stabilità) senza condizioni, una proposta che continua a essere respinta dai Paesi Bassi. «All'Eurogruppo rinvio senza accordo dopo 16 ore di riunione. La Commissione fa appello al senso di responsabilità necessario in una crisi come questa. Domani è un altro giorno» ha scritto il commissario Ue all'Economia, Paolo Gentiloni, sul suo profilo Twitter.

Il pacchetto che i ministri passano in esame comprende tre punti. Il primo è il sostegno ai singoli Paesi, attraverso l'utilizzo di un Mes alleggerito delle sue condizionalità più rigide e in grado di dare crediti per 240 miliardi di euro. Nel dettaglio, ogni Paese potrebbe prendere in prestito fino al 2 per cento del proprio Pil; per l'Italia, ad esempio, sarebbero circa 35 miliardi. Il secondo punto è il sostegno ai lavoratori, con un meccanismo da 100 miliardi per aiutare la cassa integrazione dei 27 Paesi Ue. Il terzo è il sostegno alle imprese, con la Bei (Banca europea degli investimenti) che entra in campo per far arrivare 200 miliardi alle piccole e media imprese. In tutto sono 500 miliardi, appena un terzo dello stimolo necessario a far ripartire l'economia europea secondo i calcoli della Commissione Ue. Così composto, il pacchetto quindi non può funzionare. E non solo perché l'Italia si oppone all'utilizzo del Mes, ma anche perché non c'è un chiaro riferimento agli eurobond, o "coronabond". La Francia l'ha detto con fermezza alla vigilia della riunione: se la sua idea di eurobond, cioè un fondo temporaneo di solidarietà, non sarà sostenuto dall'Eurogruppo fin da subito, non darà il suo via libera al Mes.

«Siamo molto avanti nel percorso verso un accordo ma non del tutto. Ma per arrivare a un accordo unanime dobbiamo continuare a trattare» ha detto il ministro delle finanze tedesco Olaf Scholz a Berlino dopo il rinvio a domani dell'Eurogruppo. Scholz «spera» che prima di Pasqua ci sia un risultato ed è «fiducioso che si arriverà ad un accordo». Scholz ha spiegato che «con le tre proposte sostenute dalla Germania viene mobilizzata davvero una grande somma di denaro per contrastare gli effetti del coronavirus». Scholz ha quindi ribadito i tre pilastri sostenuti da Berlino: l'impegno della Bei, il Mes e il progetto Sure contro la disoccupazione. Scholz ha ribadito che in ballo ci sono 500 miliardi di euro.

Intanto, lo spread tra Btp e Bund tedeschi schizza di oltre 10 punti in apertura dopo la decisione dell'Eurogruppo di rinviare la riunione a domani per non essere finora riuscito a trovare un accordo sugli strumenti anti-coronavirus. Il differenziale è a 206 punti base (dai 192 di ieri sera), con un tasso di rendimento del decennale italiano dell'1,65 per cento.

I talebani sospendono i colloqui con il governo di Kabul

Pace a rischio in Afghanistan

Kabul, 8. Rischiano di vanificarsi le già complicate trattative per riportare la pace nel martoriato Afghanistan, ormai in guerra da quasi 19 anni. I talebani hanno infatti annunciato la notte scorsa di avere deciso la sospensione delle discussioni – definite «sterili» in una nota su twitter ripresa dalle agenzie di stampa internazionali – che hanno condotto direttamente con il governo afghano per otto giorni su uno scambio di prigionieri.

«Abbiamo inviato un team tecnico alla Commissione dei prigionieri di Kabul per identificare i nostri detenuti. Ma sfortunatamente finora la loro liberazione è stata rinviata per una ragione o per l'altra», ha twittato Suhail Shaheen, uno dei principali portavoce dei talebani.

«Di conseguenza – ha aggiunto – da oggi il nostro team tecnico non parteciperà più alle riunioni sterili». Questi incontri sono stati i primi a Kabul dal 2001, quando i talebani furono estromessi dal potere da una coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti, ed erano incentrati, in particolare, sullo scambio di circa 5000 prigionieri talebani con 1000 rappresentanti delle forze afghane, uno dei punti chiave dell'accordo firmato il 29 febbraio a Doha, capitale del Qatar, tra gli Stati Uniti e i ribelli e non ratificato dall'esecutivo di Kabul.

L'avvio dei colloqui tra talebani e Kabul era senza dubbio un significativo passo in avanti per porre fine alle violenze, dato che gli insorti si sono sempre rifiutati di riconoscere ufficialmente il governo afghano.

In base allo stesso accordo di Doha, l'amministrazione di Washington ha garantito di ritirare le forze straniere dall'Afghanistan entro 14 mesi, a condizione che i talebani rispettino gli impegni di sicurezza e avviino un dialogo inter-afghano.

Morning Bek, un esponente di spicco della squadra negoziale nominata dal governo di Kabul per i colloqui con gli insorti, ha affermato ieri che lo scambio di prigionieri è stato ritardato perché i talebani chiedono il rilascio di 15 dei loro «migliori comandanti».

«Non possiamo liberare gli assassini del nostro popolo», ha dichiarato il funzionario nel corso di una conferenza stampa. «Non vogliamo che tornino sul campo di battaglia e catturino un'intera provincia», ha aggiunto Bek.

Il governo era pronto a rilasciare «fino a 400 innocenti prigionieri talebani di buona volontà e in cambio di una drastica riduzione della violenza, ma i talebani hanno respinto l'offerta», ha aggiunto. Domenica scorsa, i talebani hanno accusato Kabul di «violare» l'accordo di Doha. Da quando è stato firmato, tuttavia, gli insorti hanno effettuato centinaia di attacchi contro le forze di sicurezza afghane, uccidendo molti soldati e poliziotti e facendo ripiombare il paese nell'orrore.

A peggiorare la situazione c'è anche la complicata situazione interna afghana. In effetti, vi sono due presidenti nel Paese: l'attuale presidente, Ashraf Ghani, e l'ex capo dell'esecutivo (fino all'11 marzo del 2020) e principale rivale di Ghani nelle elezioni presidenziali, Abdullah Abdullah.

In un raid aereo statunitense

Ucciso leader di al-Shabaab in Somalia

Mogadiscio, 8. Tre miliziani di al-Shabaab tra i quali uno dei suoi fondatori e leader più importanti, Yusuf Jiis, sono stati uccisi in Somalia in un recente raid aereo statunitense. Lo ha annunciato il Comando Usa per l'Africa (Africom), riferendo che l'attacco è stato condotto lo scorso 2 aprile dalle forze Usa nei pressi di Bush Mdina, a circa 200 chilometri dalla capitale. Jiis, definito «uomo chiave» del gruppo jihadista dal comandante generale di Africom Stephen Townsend, ha guidato per anni diversi attacchi contro il governo somalo e le forze internazionali che lo sostengono. «La sua eliminazione rende la Somalia e i paesi vicini più sicuri», ha detto Townsend, sottolineando che la lotta contro al-Shabaab non conoscerà tregua nonostante la pandemia di coronavirus in corso.

L'attacco si è svolto in coordinamento con il governo federale della Somalia e non è stato l'unico. Lunedì scorso nell'area di Jilib sono stati uccisi altri cinque jihadisti. Negli ultimi anni, gli Usa hanno intensificato l'offensiva contro le basi di al-Shabaab. Ad aprile dello scorso anno Africom ha rivendicato l'uccisione di oltre 800 militanti in 110 attacchi aerei dall'aprile 2017.

Ecuador: condanna a 8 anni per ex presidente Correa

Quito, 8. In Ecuador l'ex presidente Rafael Correa è stato riconosciuto colpevole di corruzione aggravata e per questo condannato ieri, in prima istanza, a otto anni di carcere da un tribunale di Quito che lo ha pure interdetto per 25 anni da incarichi pubblici. Correa, presidente dell'Ecuador nel decennio 2007-2017, è stato condannato per avere accettato otto milioni di dollari in tangenti in cambio della concessione di contratti pubblici.

I reati, stando a quanto sancito dal tribunale nel processo conosciuto come «Sobornos 2012-2016» (Tangenti 2012-2016), e le cui indagini sono durate un anno, sono stati compiuti tra il 2012 e il 2016, durante il secondo mandato presidenziale, al fine di ottenere "contributi indebiti" per finanziare il suo partito politico, Alianza País. Nell'inchiesta sono coinvolte altre 20 persone tra cui anche il vicepresidente Jorge Glas.

Se verrà confermata nell'ultimo grado di giudizio, la sentenza non consentirà all'ex presidente di correre nuovamente per la carica di presidente alle elezioni in programma il prossimo anno a febbraio ed eventuale ballottaggio ad aprile.

Correa, da tempo trasferitosi in Belgio, ha reagito sostenendo che le accuse contro di lui facciano parte di una persecuzione politica con l'obiettivo di evitare che possa vincere le elezioni, alludendo al presidente Lenin Moreno e al suo governo. «Bene, era quello che cercavano. Ottenere manovrando la giustizia quello che mai hanno potuto avere dalle urne. Io sto bene. Mi preoccupano i miei compagni» quanto scritto sul proprio profilo twitter dall'ex presidente, riferendosi in particolare al suo vice, Jorge Glas, in carcere dal 4 ottobre del 2017.

Mentre riprendono gli sbarchi a Lampedusa

Germania e Lussemburgo primi paesi Ue ad accogliere minori dai campi profughi della Grecia

Migranti nel centro di emergenza di Melilla (Epa)

Bruxelles, 8. Con il trasferimento di 72 minori non accompagnati dai campi profughi delle isole greche di Lesbo e Chio, la prossima settimana, la Germania e il Lussemburgo sono i primi paesi nell'Ue a recepire lo schema europeo che prevede il ricollocamento di almeno 1600 bambini e adolescenti. Lo hanno comunicato fonti europee all'agenzia di stampa Ansa.

Germania (cinquanta minori) e Lussemburgo (12) fanno parte del gruppo di otto Stati membri della Ue che per il momento hanno dato la propria disponibilità ad accogliere 1600 minori non accompagnati dai campi profughi della Grecia. Gli altri paesi sono Finlandia, Francia, Lituania, Portogallo, Irlanda e Croazia. La Commissione Ue è tuttora al lavoro per avviare lo schema di ricollocamenti, rallentato dalla pandemia di coronavirus, e ha auspicato l'estensione della platea dei paesi partecipanti.

In Germania, i minori in arrivo – ad Hannover – saranno tenuti due settimane in quarantena prima di essere distribuiti nei Länder della federazione tedesca.

Sono intanto sbarcati stamane a Lampedusa 67 migranti tratti in salvo nei giorni scorsi nel Mediterraneo da due navi di ong straniere. «Malta non ha prestato soccorso e hanno attraversato la loro zona Sar con il motore guasto. Raggiunta la zona Sar italiana, le autorità li hanno scortati fino al porto. Siamo felici che siano vivi!», ha twittato Alarm phone, il servizio telefonico in aiuto ai migranti in difficoltà.

L'ultimo sbarco risaliva a tre settimane fa. Tutti i migranti sono stati trasferiti nell'hotspot di contrada Imbriacola, dove saranno sottoposti a regime di quarantena, così come disposto per i migranti giunti a Lampedusa lo scorso 14 marzo.

Secondo fonti locali, l'Alan Kurdi, la nave della ong battente bandiera tedesca, è pronta ad accompagnare altre 150 persone in Italia. Potrebbero essere trasferiti su una nave della Croce rossa italiana dove poter trascorrere la quarantena. L'operazione verrebbe coordinata dalla Protezione civile e la nave della Cri dovrebbe fare rotta su Palermo.

Altri sette migranti, quattro adulti e tre bambini, sono invece approdati sull'Isola Lunga di Marsala dopo avere attraversato il Canale di Sicilia su un gommone. Lo sbarco è avvenuto nei pressi della spiaggia dell'isola che chiude lo Stagnone, di fronte alle Egadi. I migranti sono stati intercettati da motovedette della Guardia di finanza e della Guardia costiera. Sulla terraferma, in località San Teodoro, anche un'ambulanza del 118 per i soccorsi.

Emergenze sanitarie nel continente africano

di Anna Lisa Antonucci

L'ebola e il morbillo continuano a mettere a rischio la vita dei bambini nella Repubblica Democratica del Congo. I casi di morbillo tra i bambini in tutto il paese sono aumentati tra il 2019 e il 2020, raggiungendo la cifra di 332.000, il che rende questa la peggiore epidemia nella storia della Repubblica Democratica del Congo. Degli oltre 6200 decessi registrati, circa l'85 per cento erano bambini di età inferiore ai 5 anni. E il paese, le cui strutture sanitarie sono state duramente messe alla prova, soprattutto dall'ebola, si trova ora a dover contrastare la nuova pandemia da covid-19. Nelle ultime settimane, infatti, i casi di coronavirus nella Repubblica Democratica del Congo sono aumentati rapidamente, facendolo diventare il paese più a rischio dell'Africa. La capitale, Kinshasa, con i suoi oltre 17 milioni di abitanti, considerata un enorme acceleratore per la diffusione del virus in tutta l'area, è in isolamento totale dopo i primi casi. La condizione dei servizi sanitari nel paese, secondo un rapporto dell'Onu, è precaria, i centri per la medicina di base non dispongono di attrezzature, personale e fondi adeguati. Il colera è una realtà endemica nel paese, una conseguenza delle cattive condizioni igieniche e dell'acqua sporca che molte famiglie sono costrette comunque a usare.

In questa situazione si stima che 3,3 milioni di bambini abbiano esigenze sanitarie vitali che non possono essere soddisfatte. Circa 9,1 milioni di bambini hanno bisogno, invece, di assistenza umanitaria. I più vulnerabili vivono in tre province orientali colpite dal conflitto e dall'epidemia di ebola. In queste zone, la violenza brutale da parte delle milizie, compresi gli attacchi ai centri sanitari, ha costretto quasi un milione di persone a lasciare le loro case nel 2019. Per questo, secondo il rappresentante Unicef in Congo, Edouard Beigbeder, rafforzare il sistema sanitario di base nel paese è «assolutamente vitale».

L'Unicef invita dunque il governo a destinare una parte maggiore del suo bilancio ai servizi sanitari che sostengono le donne incinte, i neonati e i bambini piccoli, dando priorità al rafforzamento delle vaccinazioni e invitando i donatori internazionali a far sì che i bambini congolesi possano essere protetti dalle malattie trasmissibili.

Un nuovo sciame di locuste invade l'Uganda

Kampala, 8. In Uganda l'invasione di locuste insieme alla diffusione del covid-19 rischia di dar luogo a una grave emergenza umanitaria. Un altro sciame di giovani locuste ha invaso parti delle regioni a nord-est e a est del Paese, mettendo a repentaglio i raccolti di giugno. Il commissario incaricato della protezione dei raccolti, Byantwale Tibejuka, stima che lo sciame sia largo cinque chilometri quadrati. È quanto riporta Bbc Africa.

Le autorità locali affermano che gli insetti stanno causando ingenti danni ai terreni agricoli. Lo sciame è arrivato circa quattro giorni fa in un distretto al confine con il Kenya occidentale, dirigendosi poi all'interno e verso altre aree del Paese. Si stima che il numero degli insetti sia di quasi 40 milioni di esemplari, pronti a riprodursi con una velocità tale che, da qui a giugno, potrebbe moltiplicarli fino a 500 volte. Fanno parte del grande sciame costituitosi fra Etiopia e Somalia, a sua volta scatenatosi nella vicina Penisola Arabica.

Nonostante il governo abbia effettuato la disinfestazione, tentando di circoscrivere il danno, si prevede che il peggio arriverà con la stagione secca. A compromettere seriamente gli sforzi per controllare l'invasione delle locuste sono, inoltre, le attuali restrizioni agli spostamenti per frenare la diffusione del coronavirus. A questo si aggiunge anche una carenza di fondi pari a 4,2 milioni di dollari.

L'Uganda a febbraio ha subito l'invasione di gruppi più piccoli di parassiti maturi. Nei prossimi mesi sono attese altre locuste, mentre nuovi sciami continuano a formarsi nel confinante Kenya, nel sud dell'Etiopia e in Somalia.

Il Sudan raggiunge l'accordo con le famiglie delle vittime dell'attentato alla Uss Cole

Khartoum, 8. Il Sudan ha raggiunto un accordo di risarcimento con le famiglie delle vittime dell'attacco del 12 ottobre del 2000 al cacciatorpediniere americano Uss Cole. Lo ha annunciato il ministero della Giustizia sudanese.

Khartoum aveva accettato a febbraio di pagare un risarcimento alle famiglie dei 17 marinai americani uccisi in un attentato suicida al largo dello Yemen, rivendicato da Al-Qaeda. Il sistema giudiziario americano aveva ritenuto il Sudan responsabile dell'attacco, sostenendo che i suoi autori erano stati addestrati proprio in Sudan, cosa che Khartoum ha sempre negato. Secondo il ministero della Giustizia, l'accordo ottenuto «afferma chiaramente che il Sudan non è responsabile dell'attacco alla Uss Cole» e che l'accordo serve «gli interessi strategici del paese».

Accettando un accordo, Khartoum ha soddisfatto una delle condizioni essenziali per il ritiro da parte di Washington del Sudan dall'elenco degli stati che sostengono il terrorismo.

Dal 1993 il Sudan è stato presente nella lista statunitense dei Paesi sostenitori del terrorismo a causa del suo presunto appoggio a gruppi islamici radicali. Il paese ha ospitato anche Osama bin Laden.

La Uss Cole colpita dall'attacco nell'ottobre 2000

In «Sul filo di lana» di Loretta Napoleoni

Punti di dritto e rovescio

Per ricostruire il tessuto connettivo della società umana

di Alessandra Moraca

«Questo libro è la storia di un'arte straordinaria, una fonte di guarigione di cui la società ha una disperata necessità e che ci ricorda che abbiamo bisogno gli uni degli altri. Per liberarci dal disagio esistenziale ci serve una cosa sola: continuare a sferruzzare di diritto e di rovescio, riannodando i fili della nostra vita».

Da questa premessa – che in questi giorni di segregazione e solitudine risulta quasi profetica – nasce l'interesse di Loretta Napoleoni (economista, saggista, consulente di governi e organizzazioni internazionali) per lana, filati, ferri e storia. Ricerche confluite nell'originalissimo libro *Sul filo di lana* (Milano, Mondadori, 2020, pagine 172, euro 20) tutto innervato sulla metafora della vita rappresentata dal lavoro a maglia, arte dalla storia millenaria per troppo tempo disconosciuta, negata, se non addirittura disprezzata o denigrata, e che invece nasconde la traccia – o meglio ancora la trama – della filogenesi della civiltà e della solidarietà umana.

Il viaggio dell'autrice nella storia della maglia inizia tra il 6000 e il 4000 avanti Cristo, quando l'uomo non conosceva ancora la scrittura, ma sapeva come intrecciare i fili per ripararsi dalle intemperie. «Il lavoro a maglia è strettamente legato alla natura. Si tratta di uno scambio nel quale l'ingegno umano e la creatività rivestono un ruolo rilevante, trasformando il materiale grezzo in qualcosa che soddisfa una necessità basilare, cioè ripararsi sia dal freddo sia dal caldo».

Da attività per la sopravvivenza, la maglia diventa con il tempo bene di lusso: non solo strumento per soddisfare bisogni primari dalle classi più umili, ma anche lavoro artistico per offrire all'élite beni preziosi non di sussistenza, come ricami e arazzi, e alla Chiesa splendidi paramenti sacri. Ma è l'invenzione dei punti dritto e rovescio, intorno al 1500, a determinare il grande salto di qualità: il lavoro a maglia era diventato più fluido ed elegante, i mercanti italiani fiutarono l'occasione e cominciarono a produrre calze di seta e a venderle in tutta Europa. Fu un punto di non ritorno.

Il lavoro a maglia è strettamente legato alla natura
Si tratta di uno scambio nel quale
ingegno umano e creatività rivestono un ruolo rilevante
Trasformando il materiale grezzo
in qualcosa che soddisfa una necessità basilare
cioè ripararsi sia dal freddo sia dal caldo

Napoleoni – che nelle pagine del suo saggio confida di essere stata salvata dal lavoro a maglia – riporta con rigore scientifico le diverse ipotesi circa le origini del *knitting* e il suo ruolo nelle transizioni epocali. Certamente non solo per interesse storico. Nel libro, la lana viene portata fuori dalla sua pura e nobile funzione materiale e diventa racconto di vita. Si trasforma in tessuto vitale fatto di nodi, scelte, errori, intrecci, relazioni, recisioni.

Un racconto che inevitabilmente parla di donne «che hanno avuto vite silenziose, di secondo piano, invisibili» e che ciononostante, punto dopo punto, hanno modellato la nostra civiltà, intrecciando i fili imperceptibili della storia. A dispetto dello stereotipo della donna intenta a fare la calza mentre l'uomo determinava il corso degli eventi, «lana, cotone, seta, filatura, tessitura e lavoro a maglia sono stati gli strumenti del potere femminile, la testimonianza del loro contributo al progresso».

Così, in *Sul filo di lana*, le vite di generazioni di donne dimenticate escono dall'anonimato per riprendere anima e interagire finalmente con la storia. Veniamo a scoprire che una delle più grandi rivoluzioni dell'età moderna – quella americana – è nata dal lavoro silenzioso delle «api che sferruzzano». Furono dunque le donne delle colonie a preparare il terreno per la rivolta. E nel modo più impensabile: attraverso l'artigianato e l'economia domestica. Tutte le donne che sapevano filare, sferruzzare, cucinare furono in grado di vestire e sfamare le loro famiglie senza fare ricorso alle merci provenienti dalla madrepatria, al ritmo di dritto e rovescio e di creatività culinaria: «Mentre gli uomini parlavano apertamente di insurrezione, oppure urlavano slogan nelle taverne bevendo rum, le donne organizzavano concorsi di filatura, lavoro a maglia e tessitura, in modo da produrre abbastanza tessuto da sfidare la madrepatria». Non solo. Per non dover acquistare lo zucchero dagli inglesi, introdussero nella loro alimentazione il miele, dedicandosi all'apicultura.

Jean-François Millet
«La lezione di lavoro a maglia»
(xix secolo)

«Eserciti di donne lavoravano insieme come ape per tenere in vita le loro famiglie e le loro comunità, e per costruire la futura nazione». Sembra di vederne i volti, le mani segnate dal tempo e dalla fatica, di scrutarne i pensieri.

Più noto – ma non meno interessante – il contributo delle *tricoteuses* alla rivoluzione francese, ovvero delle donne che sedevano davanti alla ghigliottina lavorando a maglia, attendendo di assistere all'esecuzione degli aristocratici dell'Ancién regime. Un'abitudine apparentemente brutale, tuttavia giustificata dalla loro emarginazione politica. Erano donne che avevano marciato contro la monarchia per chiedere pane e più cibo per le famiglie. La loro protesta era stata la scintilla della rivolta, il motore della rivoluzione. Tuttavia furono messe all'angolo. Il governo rivoluzionario vietò loro di partecipare alle assemblee pubbliche e di assistere ai processi sommari che si tenevano nei tribunali parigini. Ma non si persero d'animo: «Si portarono dietro le sedie dai loro banchi del mercato e dalle loro misere case e le collocarono attorno alla ghigliottina, per poter restare tutto il giorno a osservare i loro nemici mentre venivano decapitati. E, come avevano fatto nelle assemblee e nei processi, si portarono dietro il lavoro a maglia».

Lavoro a maglia che torna silenziosamente protagonista nelle guerre mondiali: nella prima per tenere al caldo soldati mal equipaggiati in trincea, e nella seconda con le cosiddette «spie magliaie», che usavano il filato per trasmettere messaggi in codice. Roba da film. No, roba da donne protagoniste della storia e affatto subalterne. Una verità che anche il femminismo è stato costretto a riconoscere, rinunciando definitivamente all'idea del lavoro a maglia come simbolo di sottomissione femminile. Ferri e filati sono così usciti dalla gabbia dello stereotipo di genere e sono diventati strumenti di liberazione, perfino fulcro di movimenti di strada, come lo *yarn bombing* e l'*urban knittering*. Perché il lavoro a maglia fa bene e unisce.

Uomini e donne di tutte le epoche, come punti distinti e uniti, sono tessuto connettivo della società umana, e – come ha drammaticamente ricordato Papa Francesco nella benedizione *Urbi et Orbi* del 27 marzo – non possono vivere gli uni senza gli altri.

Il libro racconta la storia di un'arte straordinaria
e fonte di guarigione
di cui la società ha una disperata necessità
Perché abbiamo bisogno gli uni degli altri
come ha ricordato Papa Francesco il 27 marzo

«Siamo tutti connessi – scrive l'autrice – ricchi e poveri, affamati e opulenti, cittadini e migranti, siamo parte dello stesso filato e del medesimo modello. Basta che manchi una tessera del puzzle è il modello non è più perfetto, comincia a disfarsi».

Domicilio dell'infinito

Poesia e «paesologia» nell'opera di Franco Arminio

di Giuseppe Suriano

Quello di Franco Arminio può a tutti gli effetti definirsi un caso letterario. Il poeta campano, in particolare nell'ultimo anno, è un autore che molto ha contribuito a rendere popolare la poesia, genere solitamente confinato ai circoli per pochi. Le sue presentazioni e i suoi *reading* riempiono librerie e teatri; le sue ultime raccolte hanno fatto registrare vendite molto superiori rispetto alle tendenze del genere. Perché? Di certo Arminio catalizza attenzione anche con iniziative non direttamente legate alla forza della parola poetica, come festival culturali e campagne di sensibilizzazione (tra cui quelle per il rilancio dei paesi). Ma tutto questo non esaurisce la domanda sul perché di tanta attenzione, non esclusa quella di molti giovani, che attraverso di lui scoprono il gusto per la poesia, anche (e perché no?) seguendolo quotidianamente attraverso i social. Quali corde umane tocca la sua poesia?

Per un inizio di risposta – certe domande non si esauriscono – ha senso maneggiare la sua ultima raccolta *L'infinito senza farci caso* (Milano, Bompiani, 2019, pagine 128, euro 14) dove ha scelto di raccogliere poesie d'amore. E come ne esce, l'amore? Che cos'è, l'amore, per Franco Arminio?

Il senso si chiarifica nella definizione del suo contrario, che l'autore chiama «pornografia»: il rapporto che non sa essere richiamo a un oltre, «domicilio per l'infinito». «Povera cosa il sesso / senza un buon uso / delle stelle. / Darsi a qualcuno è possibile / solo se sappiamo che l'amore / è una preghiera». O altrove: «Il sesso è sano / quando lo cerchiamo per dare / domicilio all'infinito».

Arminio, con la sua capacità di riduzione all'essenziale (anche linguistica) ci riporta con evidenza al bivio estremo della vita, alla duplice possibilità con cui possiamo guardare e trattare, giocoforza, tutte le esperienze umane: un niente che si consuma (anche quando accomoda e dà piacere) o un altro apparente niente (magari fragile e in apparenza insignificante) che però rimanda ad altro, che della morte giunge a contestare il regno: «Se veramente amiamo / un uomo, una donna, una rosa / noi, da vivi e da morti / possiamo fare ogni cosa».

Ed è martellante, in questa come in altre sue raccolte, il tema della morte. Martellante, mai desolante. La morte (e i morti) nella poetica di Arminio sono spazio di vicinanza al mistero, richiamo a un senso più umile di noi stessi, a un rapporto più delicato col cosmo e col segreto che lo pervade: «Un mondo che smette / di pensare ai morti / è pornografia».

La morte così non è da cancellare, ma a tratti pare quasi affine all'amore, che pure sembra sopravviverle, come in questi versi semplici e meravigliosi, tra i più belli della raccolta. «Lo so che quando morirai / tu amerai ancora./ Per te non è difficile/ il tuo respiro fa fiorire / le arance».

È poesia dell'alterità quella di Arminio; dell'altro come necessità e come ossigeno, come ciò che all'io dà consistenza. «In certi giorni io cammino / con le gambe della tua voce». O anche: «Si diventa cenere/ è sicuro/ Ma intanto senza di te/ già sono farina/ nel mulino del nulla». Ed è poesia dell'uscita da sé, come in questo verso della lirica di chiusura della raccolta: «Ogni radice nella terra / è un occhio che vuole / uscire a vedere qualcosa».

Nota di merito per Arminio – e cosa rara in questi tempi – è poi il sapere essere popolare senza essere populista. Non dice al lettore solo quello che vuole sentirsi dire: il suo appello non è indulgenza, ma chiarezza che mette in discussione. «Ho fatto tanti errori/ nella mia vita. / Questo ognuno di noi lo dice. / Quello che non sappiamo dire/ è questo:/ ho fatto tanti errori/ nella vita degli altri». Ma il vertice poetico, forse, giunge quando il colpo dell'amore si fa domanda e vertigine, fino a contestare l'apparente: «Se è vero che tutto è fumo/ perché lo spavento/ è così vero/ l'amore così duro?». Come ne esce, l'amore? Bene, benissimo. Per quello che è: testimonianza di una speranza possibile, "prova". «Sei la prova/ che l'universo non è tutto/ un crepacuore».

Un incontro del festival «La luna e i calanchi» organizzato da Franco Arminio ad Aliano

Venticinque scrittori all'opera per aiutare l'ospedale di Bergamo

Quanti consigli non richiesti

Pubblichiamo uno stralcio dell'e-book «Andrà tutto bene - Gli scrittori al tempo della quarantena» (Garzanti 2020), che raccoglie i testi di 25 scrittori; i proventi del libro, in vendita dal 9 aprile al prezzo di 9,99 euro – saranno devoluti all'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo.

di Ritanna Armeni

«Leggere è importante. In questo periodo i libri sono una grande compagnia, sono loro che vi possono portare fuori di casa, nel mondo». Si sente un po' ipocrita. Non sta leggendo tanto di più in questo periodo. Eppure ne avrebbe il tempo. È poi è giusto trattare chi la ascolta come un indolente che solo un virus può indurre alla lettura? È questo ciò di cui ha bisogno chi è rimasto a casa, impaurito, magari da solo. Davvero un libro può essere una consolazione per i tanti che sono già disoccupati, che non avranno alcun sussidio perché lavoravano in nero, ai rider che continuano a consegnare pizze e supplì, a chi non si può neppure permettere la quarantena perché non può fare a meno dei soldi alla fine del mese, ai senzatetto? È un libro che può aiutare chi piange i suoi morti e magari non li ha neppure salutati per l'ultima volta? Forse hanno bisogno di altro.

E poi nessuno può obbligare alla lettura, neppure il virus, la pandemia, la quarantena, i tempi vuoti. L'amore per i libri nasce, come ogni sentimento vero, senza motivo apparente, nei momenti più imprevisti, magari quando sembra di affogare nel lavoro e di tempo non ce n'è. Spesso si coltiva di nascosto, nel tempo rubato a compiti essenziali, come accade per gli amori più intensi. Lei aveva letto Tolstoj a diciotto anni quando della Russia sapeva solo che c'era il socialismo e la capitale era Mosca. Quando l'ha conosciuta meglio, e ha scritto addirittura dei libri con personaggi russi, ecco quello è stato il momento in cui si è innamorata di Elsa Morante e Natalia Ginsburg e si è fatta regalare da Sergio le opere complete.

La Passione di Cristo in «Sete», ultimo romanzo di Amélie Nothomb

Una visione salvifica troppo umana

di Lorenzo Fazzini

Quando si gira l'ultima pagina di *Sete* (Roma, Voland, 2020, pagine 128, euro 16) l'ultimo, spregiudicato romanzo di Amélie Nothomb (spregiudicato in senso positivo: riscrivere la Passione di Cristo dal punto di vista del Protagonista, nella Francia Anno Domini 2020, è indubbiamente una scelta controcorrente e coraggiosa), ebbene, al termine si prova la stessa sensazione di quando si assiste alla partita della propria squadra del cuore che fa sì un bel match, domina i 90 minuti, non fa quasi toccare palla agli avversari, ma spreca troppe occasioni e agguanta alla fine un pareggio che sa proprio di non vittoria. Per poi scoprire che, comunque, quel pareggio ha fatto vincere ai nostri il campionato.

«Per provare la sete
occorre essere vivi
Io ho vissuto così intensamente
da morire assetato
Forse è proprio questa la vita eterna»

La più recente prova narrativa di Nothomb è proprio questa: un bellissimo tentativo che però rischia di mancare il bersaglio definitivo. Perché un pareggio? Perché si evidenziano due aspetti positivi del romanzo breve, che fa della sua concisione e della cura artistica di un linguaggio incandescente e profondamente autentico la sua forza; mentre sono altrettanti gli aspetti problematici, o negativi che dir si voglia, nello scorrere della narrazione.

Iniziamo da questi ultimi. Qui e là Nothomb si manifesta erede della sindrome *Codice da Vinci*, l'insulsa visione che vede Gesù Cristo innamorato e amante di Maria Maddalena – dato che lo studio storico-critico dei Vangeli ha da sempre smentito. Eppure il fiume carsico *made in Dan Brown* sembra essere penetrato nella scrittura di Nothomb, la quale si lascia ammaliare da questa diceria, come se una punta di sentimentalismo e di rosa nella vicenda del Nazareno possa far risultare più umanamente attraente la personalità di Cristo. Secondo aspetto non positivo del romanzo, ben tradotto da Isabella Mattazzi: forse memore indiretta di una visione razionalista del cristianesimo – la teologia de *I misteri di Parigi* di Eugène Sue ne è un'esemplificazione concreta –, Nothomb fa trasparire una visione salvifica arretrata e troppo umana. Quella secondo la quale la morte del Figlio è stata esigita da un Padre assetato di riparazione e di vendetta rispetto al male del mondo. Probabilmente una visione funzionale all'impianto narrativo di Nothomb, che è incentrato sul Figlio e di questo vuole far esplodere pensieri e coscienza. Del resto all'artista non si può chiedere l'ortodossia. Ricordo un dibattito all'Ecole Normale di Parigi con Eric-Emmanuel Schmitt, l'autore dell'avvincente *Il Vangelo secondo Pilato* (San Paolo): a uno studente che gli contestava la rischiosa ortodossia teologica del suo romanzo, Schmitt, dopo aver provato ad argomentare che l'arte non è teologia, che la costruzione letteraria non è sinonimo di dogma, se ne uscì con un irritato: «Allora si scriva lei il suo romanzo!».

Fin qui i problemi. Veniamo agli squarci di illuminazione che Nothomb, grazie anche alla capacità artistica da scrittrice di razza qual è nell'immedesimarsi dentro la vicenda che va raccontando, ci offre come contributo singolare e attraente. In questo, facendoci rivivere quell'esperienza che Carlo Maria Martini, sulla scia della tradizione ignaziana, indicava a quanti partecipavano agli esercizi spirituali da lui guidati o lo ascoltavano, maestro indimenticato, negli incontri di Scuola della parola: immedesimarsi nell'episodio biblico, diventare uno dei personaggi, far parlare l'evento come se fossimo presenti.

E così Nothomb – inconsapevolmente, probabilmente, allieva di Ignazio – ci regala una prospettiva inusitata nell'affrontare la vicenda di Gesù. Infatti ci fa scorrere davanti agli occhi, immaginari testimoni nel processo intentato da Pilato, alcuni personaggi che ebbero a che fare con il Maestro: Lazzaro, la coppia di Cana, e altri. Tutti a testimoniare lì che loro, sì, erano stati beneficiati da quel rabbì di Nazareth, ma poi la loro vita aveva avuto parecchi problemi proprio a causa del favore loro accordato da Gesù. Questa immedesimazione e ricostruzione letteraria di Nothomb è davvero suggestiva, feconda e brillante: una sensibilità che può dire molto a tanta teologia di casa cattolica, spesso irregimentata in una costruzione asettica e formale, in cui pare non esserci spazio per il pathos che la vicenda viva dei Vangeli ci infonde.

E infine. Il colpo di genio di Nothomb in questa narrazione è la riespressione del mistero dell'incarnazione di Dio. Quel titolo, quell'assorbimento dell'umanità nel mistero della sete – una dimensione che attraversa il testo biblico dall'inizio alla fine, metafora dell'anelito intrinseco dell'uomo verso l'Assoluto –, quella centralità di questo bisogno del Figlio sofferente ci ridanno il gusto, da vertigine, del mistero che il cristianesimo ha introdotto nel mondo: l'esperienza del divino che si fa carne. E che quindi prova "sete". Sete dell'altro, sete dell'Altro. Tanto che l'ultimo pensiero del Cristo nothombiano ci lascia senza parole: «Per provare la sete, occorre essere vivi. Io ho vissuto così intensamente da morire assetato. Forse è proprio questa la vita eterna».

Che una scrittrice di oggi ci lasci in mano, al termine del suo romanzo, questa parola così fuori moda, così sovversiva e irriverente rispetto all'appiattimento anti-escatologico del nostro tempo come "vita eterna", può infine far pendere la bilancia del giudizio verso la vittoria a punti di questo romanzo. Il quale, seppur in alcune increspature, ci consegna pagine potenti e irrequiete, che ci fanno toccare con mano come la provocazione di Cristo ai suoi – «Chi dice la gente che io sia?» – resta profezia, attualità e futuro della condizione umana.

Mattia Preti
«Ponzio Pilato
si lava le mani» (1663)

Le mani e i remi

Ponzio Pilato secondo Roger Caillois

di Giulia Alberico e Flaminia Marinaro

Cara Giulia, "lavatevi le mani" è l'imperativo del periodo eccezionale e unico che stiamo vivendo, un ordine al quale mai avremmo immaginato di dover ubbidire. Mi perdonerai la facile battuta, ma alla vigilia di questa Pasqua che vivremo in modalità distanza il mio pensiero non può che rivolgersi a colui che "lavandosi le mani" ha cambiato il corso della Storia. E non riesco neppure a togliermi dalla testa l'immagine di Papa Francesco in una piazza deserta che chiama i fedeli «insieme fragili e disorientati ma anche importanti e necessari» a remare con gli stessi remi. Quegli stessi remi, pesanti per alcuni e troppo leggeri per altri, mi hanno riportata ancora una volta alla figura di Ponzio Pilato.

Tanti ne hanno scritto lungo il tempo che ci separa dai giorni in cui ha vissuto a Gerusalemme in veste di prefetto. La sua esistenza attestata dai Vangeli, Tacito e Flavio Giuseppe fino a Bulgakov e Anatole France, è stata studiata da storici e teologi, indagata da scrittori e registi, la domanda che ancora non ha trovato risposta è: Chi era davvero il procuratore della Giudea? Oggi valutiamo l'interpretazione di Roger Caillois nel libro *Ponzio Pilato* (Sellerio, 2017) che ricostruisce con scetticismo laico le ventiquattro ore tra l'arresto di Gesù e la decisione di Pilato.

Cara Flaminia, va detto che Ponzio Pilato nella folta produzione di Caillois è l'unico romanzo. Come se l'autore sentisse di dover affrontare questo personaggio soprattutto avvalendosi di una lettura psicologica, intimista. Cosa che un saggista e uno storico non fa. Ponzo Pilato fu procuratore in Giudea dal 26 al 36 d.C., e funzionario di un impero multietnico. Non vive volentieri il suo mandato in Giudea. Si sente estraneo a quel popolo, ai suoi costumi, alle sue dispute religiose, alla folla di predicatori e visionari che in quel tempo percorrevano tutta la Palestina.

Flaminia: Nonostante non gradisse quel compito è costretto a fare arrestare Gesù, a interrogarlo e a dover decidere se condannarlo a morte. Il Sinedrio, con Caifa e suo suocero Anna, ha già emesso una condanna per blasfemia e ora chiede a Pilato di decidere la sorte di questo predicatore rivoluzionario nelle idee e nelle parole, che sta scombussolando con la sua predicazione la comunità giudaica e la sua ortodossia religiosa.

Giulia: Un personaggio a cui Caillois dà molta importanza è quello di Claudia Procula, moglie di Ponzio Pilato, che "sente" l'innocenza di Gesù. Un sogno l'ha turbata e la spinge con forza a chiedere al marito di liberare Gesù, «non aver nulla a che fare con quel Giusto».

Flaminia: Altro personaggio di grande importanza e forse decisivo per la scelta di Pilato è Marduk, suo amico caldeo. Nel capitolo v, Marduk che è un intellettuale, un veggente con doti profetiche, confida a Ponzio Pilato una visione che egli ha del futuro se da Gesù nascesse una religione. Sarebbe un futuro di scismi, eresie, lotte e sangue. Pilato è sconvolto da questa profezia e lo attanaglia la necessità di prendere una decisione.

Giulia: E infine deciderà come i Vangeli ci dicono. Ma la sua decisione resterà un enigma nei secoli. Pilato ha deciso per viltà? Pilato ha deciso per una ragion di stato? Per stroncare sul nascere qualcosa che avrebbe destabilizzato la solidità dell'Impero? Pilato, che certo non riconosceva in Gesù il Messia, è stato "necessario" perché si compisse il destino di Gesù? Certo è che Ponzio Pilato si è trovato nell'anno 33 d.C. al centro di un crocevia incandescente: quello tra Storia e Cristianesimo.

Bisogno di disciplina

All'origine della tradizione musicale antica legata al movimento dei flagellanti

di Benno Scharf

«Nell'anno 1260 (...) si sparsero per tutto il mondo i flagellanti, e tutti gli uomini, piccoli e grandi, nobili cavalieri e popolani, andavano processionalmente per le città denudandosi e flagellandosi, preceduti dai vescovi e dai religiosi. Si ristabiliva la pace, e gli uomini restituivano il mal tolto e confessavano i loro peccati (...). Componevano lodi divine ad onore di Dio e della beata Vergine e le cantavano mentre camminavano, flagellandosi».

Lo storico francescano Salimbene de Adam, o Salimbene da Parma, descrive così la prima manifestazione pubblica dei Flagellanti (o Disciplinati o anche Battuti) il movimento fondato l'anno prima a Perugia dal francescano Raniero Fasani. Il primo nucleo si chiamò «Compagnia dei disciplinati di Cristo».

Antefatti

L'autoflagellazione esisteva fin dal primo millennio; era però una penitenza individuale, che l'impulso del Fasani rese pubblico. Scrive al riguardo Raffaello Morghen: «È indubbio che al suo primo nascere [il movimento] fu un moto spontaneo di popolo, che, sia pure promosso dalla vigorosa personalità di asceta e di predicatore di Ranieri Fasani, non avrebbe potuto avere l'intensità e l'espansione che ebbe se non avesse risposto a esigenze profonde dello spirito collettivo». Confraternite di Flagellanti o Disciplinati (la "disciplina" era una piccola frusta con corde di cuoio o metallo) sorsero subito in tutta Italia prima, nel resto dell'Europa Occidentale poi. Erano migliaia, a carattere locale, senza però un'organizzazione centrale. Alcuni ordini religiosi, come i francescani, i cluniacensi e i camaldolesi, ebbero confraternite di flagellanti tra i propri membri.

La Chiesa vide la pratica con una certa diffidenza: pur accettando i valori positivi della penitenza, la flagellazione in pubblico non sembrava un esempio da seguire. Il fanatismo, a cui spesso si arrivava, scivolava talora nell'eresia. Si ebbero così condanne da parte di Alessandro iv nel 1261 e Clemente vi nel 1349.

Francisco Goya, «Una Processione di Flagellanti» (1812)

La flagellazione

La flagellazione aveva un carattere rituale. Dopo una lunga processione il corteo, composto da centinaia o migliaia di uomini (le donne ne erano escluse), si fermava nel luogo stabilito, di solito la piazza cittadina, e i partecipanti si disponevano in cerchio. Il Magister scandiva il ritmo con un tamburo e si cantavano canti appropriati. Nella pausa breve, dopo ogni emistichio, si vibrava un colpo di frusta, in quella più lunga, tra una strofa e l'altra, si davano due colpi, sempre scanditi dal rullo del tamburo; talvolta anche da squilli di tromba.

I canti eseguiti erano di solito nella lingua parlata, raramente in latino. Ne esaminiamo qui tre, dalle tradizioni italiana, tedesca e francese.

La canzone italiana

Secondo Salimbene da Parma questa canzone era già in uso nel 1260; la si ritrova poi nel Laudario di Cortona, posteriore di una ventina d'anni. Essa consta di 8 quartine di versi rimati. Fa eccezione la prima strofa, non rimata: «Madonna santa Maria – merzé de noi peccatori: – fai te prego al dolze Cristo – che ne degia perdonare».

Nella seconda strofa si chiede ancora alla Madonna di allontanare ogni eresia, ribadendo così l'ortodossia alla Chiesa. Segue poi l'invocazione a Dio, centro dell'accorata preghiera.

«Misericordia, patre Deo, – de tutto 'l peccato meo: – e' so' quel malvascio reo – ke sempre volsi mal fare». I popoli tutti sono poi invitati a tornare a «Dio onipotente» e da lui s'implora clemenza, ma anche consolazione nelle sofferenze della vita.

Un appello alla mortificazione segue: «Penetenzia, penetenzia, domandala con reverenzia: – ogn'om pensi la sentenzia – ke non se dia mai revocare». Il canto si conclude con la preghiera finale: «Iesu Cristo manda pace...». La melodia è solenne, nel terzo modo gregoriano, severa, ma non triste.

I Geissler tedeschi

In Germania, Boemia e nei Paesi Bassi i flagellanti si diffusero in un secondo tempo, verso la metà del xiv secolo. A spingere le masse alla penitenza furono vari predicatori mistici e anche il dilagare della "morte nera", la grande peste che attraversò tutta l'Europa tra il 1347 ed il 1352. (Durante essa è ambientato anche il *Decamerone* di Boccaccio).

Tre canzoni ci sono pervenute complete di melodia, altre con il solo testo. La più nota è un'invocazione alla Madonna, rimasta in uso nel culto cattolico fino al xviii secolo. Eccone la versione italiana di Flora Levi D'Ancona.

«O Maria madre, vergine pura, abbi pietà della Cristianità. Abbi pietà dei tuoi figli, che sono ancora in questa miseria. Maria, Madre piena di grazia, tu puoi e devi aiutarci bene. Concedi a noi il dono di una morte beata e guardaci da ogni pena. Ottienici indulgenza da tuo Figlio, il cui regno sarà senza fine. Perché egli ci liberi da ogni pericolo e ci protegga dal ghigno della morte».Le tre quartine rimate di cui consta il canto venivano intercalate da un brevissimo ritornello: «Ci aiuti il Redentore».

La melodia, in sesto modo o forse già in fa maggiore, è festosa e scorrevole. Un salto di quinta ascendente iniziale le conferisce una certa grandiosità.

La langue d'oil

A Liegi, nell'odierno Belgio, i flagellanti ebbero un importante centro di presenza. Da qui ci sono pervenute due canzoni, risalenti alla fine del xiv secolo. Ambedue riprendono le forme poetiche dei trovieri. Di nessuna ci è stata trasmessa la melodia. «Ave Maria, pura e gentile, – Ave altissima stella sul mare: Ave, vergine preziosa, – l'unica su cui scese lo sguardo di Dio». La prima delle tredici quartine, di cui si compone il testo, riprende i temi classici della devozione e dell'innologia mariana. Nelle successive 5 strofe si snoda una poetica litania, che riprende gli appellativi solitamente dati a Maria: gloriosa, piena di grazia, rosa splendida, vergine pura e piena di ogni lode.

Nella settima strofa l'affermazione di fondo: «Se non vi fosse stata la Vergine Maria il mondo sarebbe andato in perdizione». Per tale ragione il fedele è esortato a flagellare la sua carne, piena d'orgoglio, scacciandone così i vizi, dalla cupidigia alla prodigalità, dalla superbia alla lussuria.

Segue una preghiera, comune ai flagellanti delle diverse nazioni: «Gesù, per i tuoi tre nomi – perdona i nostri peccati: – Gesù, per le tue cinque piaghe – scampaci dall'improvvisa e subitanea morte». Un solenne invito conclude il testo: «Chiediamo con il canto – la grazia di Dio, che è già in noi: – Preghiamo per tutta l'umanità, – baciamo la terra e rialziamoci».

Tre canzoni nelle diverse lingue e culture. In tutte però spicca la tematica mariana: il detto *Ad Jesum per Mariam* era alla base della devozione popolare già nel medioevo.

In cammino verso Pasqua tra difficoltà e speranza

I preti in Camerun di fronte all'emergenza coronavirus e agli scontri armati

Comunque accanto ai fedeli

di Enrico Casale

Per la regione anglofona del Camerun sarà una Pasqua difficile, vissuta tra le violenze di una guerra civile che sembra non finire e l'epidemia di coronavirus che si sta lentamente diffondendo. «È da quattro anni che viviamo in condizioni terribili», spiega a «L'Osservatore Romano» un religioso che chiede di mantenere l'anonimato per non mettere a rischio la sua incolumità e quella della comunità in cui vive. «La Provincia ecclesiastica di Bamenda, composta dall'arcidiocesi di Bamenda e dalle diocesi di Buéa, Kumba, Kumbo e Mamfe, si trova nelle regioni nord-occidentali e sud-occidentali del Camerun, cioè la regione anglofona. Qui, gli scontri armati sono un problema quotidiano. Stiamo patendo una guerra che ha causato morti e distruzione».

Per capire le motivazioni che stanno alla base di questo scontro occorre fare un passo indietro fino al 1960, anno in cui il Camerun ha ottenuto l'indipendenza dalla Francia. In quel frangente, la parte meridionale del Camerun britannico si stacca unendosi alle province meridionali per formare la Repubblica federale del Camerun. Nel 1972, il paese cambia poi nome, perde la sua caratteristica federale e diventa Repubblica unita del Camerun e, successivamente, nel 1984, Repubblica del Camerun.

Negli anni, la popolazione anglofona ha accusato più volte le autorità di Yaoundé di discriminazione ed emarginazione economica e culturale. La scintilla che porta all'incendio scoppia nel 2016. Nella regione anglofona, gli insegnanti e gli avvocati organizzano scioperi e manifestazioni in strada. Protestano contro l'invio di giudici e insegnanti francofoni che, a loro dire, non avrebbero la preparazione adeguata per gestire i processi secondo la *common law* e non sarebbero in grado di seguire i programmi scolastici incentrati sulla lingua inglese. Nel 2017 la crisi conosce un'escalation militare quando alcuni gruppi anglofoni proclamano l'indipendenza. Una decisione che porta a uno scontro tra i separatisti e l'esecutivo di Paul Biya. La violenza e le atrocità commesse da tutte le parti in conflitto costringono 656.000 camerunesi di lingua inglese a lasciare le loro case, ottocentomila bambini a non andare a scuola (inclusi i quattrocentomila alunni delle scuole cattoliche), cinquantamila persone a fuggire in Nigeria, con centinaia di villaggi distrutti e almeno duemila persone uccise.

L'emergenza umanitaria è solo stata in minima parte attutita dalla tregua dichiarata da Samuel Ikome Sako, leader dei separatisti, per contenere la diffusione del coronavirus. I combattimenti si sono diradati, ma la tensione rimane alta. L'esercito continua a pattugliare le strade con mezzi blindati e, in alcuni casi, specie nei villaggi, si registrano ancora agguati e uccisioni. «In questi anni – continua la nostra fonte – la vita non è stata facile per vescovi, sacerdoti, religiosi, cristiani. Alcuni presuli sono stati rapiti, diversi sacerdoti sono stati addirittura torturati. Non solo le autorità religiose, ma anche i civili vengono rapiti quotidianamente per essere liberati dietro riscatto. Molti cristiani hanno perso i loro cari e hanno visto bruciare le loro case. In questo contesto di instabilità e violenza, celebrare le funzioni religiose non è stato semplice. Di fronte alle costanti minacce, soprattutto da parte dei separatisti, la Chiesa cattolica cerca di avvicinare i ragazzi per educarli ai valori della vita. Da tempo, i vescovi chiedono che si apra un dialogo inclusivo attraverso il quale le parti si confrontino senza pregiudizi».

A questa situazione difficile, nelle ultime settimane, si è aggiunta la minaccia strisciante dell'epidemia di Covid-19. Le autorità di Yaoundé hanno dichiarato che i casi registrati di coronavirus sono circa settecento e una quindicina i morti. In realtà non si sa quanti siano i contagiati. Probabilmente molti di più, considerata anche la difficoltà nell'effettuare i tamponi. «L'epidemia è un'ulteriore, grande, difficoltà alla quale dobbiamo fare fronte», spiega il religioso. «Il virus minaccia tutti e, in particolare, quelle persone che già vivono in condizioni precarie. Penso a coloro che sono fuggiti dalle violenze e sono costretti a vivere nei boschi in condizioni igieniche terribili, sotto ripari di fortuna». Di fronte a questa emergenza umanitaria, i vescovi della Provincia ecclesiastica di Bamenda hanno interrotto le messe e hanno dato ai parroci l'opportunità di celebrare il triduo pasquale nelle rispettive chiese parrocchiali, ma solo con più di cinquanta cristiani. Gli stessi vescovi celebreranno le funzioni sacre nelle rispettive cattedrali sempre alla presenza di non più di una cinquantina di persone. Anche le messe del Crisma, tradizionalmente momento di celebrazione e di incontro tra i presuli e i sacerdoti delle diocesi, sono state rinviate. «L'epidemia costringe a prendere le dovute precauzioni», conclude la nostra fonte. «Ciò non significa che la Chiesa cattolica non sia vicino ai fedeli. I vescovi hanno invitato i cristiani a contattare telefonicamente i vescovi e i parroci per questioni di grave necessità. I pastori rimangono a disposizione dei cristiani e di chiunque abbia bisogno. Anche questa è la nostra Pasqua».

I missionari scalabriniani in Sud Africa

«Noi preghiamo per tutti voi»

«Rimanete a casa. State con i vostri cari. Noi preghiamo per tutti voi affinché questo periodo di sacrifici possa essere benedetto da Dio con l'amore». È questo il messaggio che i missionari scalabriniani a Johannesburg, in Sud Africa, hanno lanciato attraverso i social network ai propri parrocchiani. Un appello a non uscire, a non stare in strada e a non creare assembramenti. A rispondere in modo positivo al lockdown imposto dalle autorità per evitare il contagio da coronavirus. E a sfruttare i nuovi strumenti di comunicazione sociale per rimanere in contatto con la Chiesa cattolica.

Il Sud Africa è stato colpito in modo serio dal Covid-19. Le ultime statistiche ufficiali parlano di 1700 casi e una dozzina di morti, ma il contagio è in crescita e i dati sono sempre provvisori. Di fronte a questa epidemia, il governo di Pretoria ha imposto una chiusura delle attività e l'obbligo di non lasciare le abitazioni. Una condizione che ha messo in particolare difficoltà soprattutto le fasce più povere. «Le fasce benestanti della popolazione – osserva padre Pablo Velasquez, missionario scalabriniano a Johannesburg – hanno risorse economiche e garanzie occupazionali che li tutelano e li aiutano a rispettare le direttive. Non è così per le fasce più povere. Per loro perdere giorni di lavoro significa non guadagnare nulla». A soffrirne sono anche i migranti, il 7,5 per cento della popolazione, che hanno difficoltà a rinnovare i permessi di soggiorno e rischiano di finire nell'illegalità. Non solo non possono lavorare, ma non hanno neppure i soldi per mangiare.

Anche tutte le funzioni religiose della settimana santa sono state sospese. Non è possibile celebrare la messa, né fare la Via Crucis o la cerimonia della lavanda dei piedi. Nelle diocesi è stata annullata anche la messa del Crisma celebrata dal vescovo con i suoi sacerdoti. «La connessione internet in Sud Africa è migliore e più stabile rispetto alla maggioranza dei paesi del continente» spiega Filippo Ferraro, missionario scalabriniano a Città del Capo. «Così abbiamo deciso di trasmettere in streaming tutte le funzioni religiose. È un modo per venire incontro ai nostri fedeli. Anche se, dobbiamo essere sinceri, manca il senso di comunità che si ritrova».

Padre Filippo è il cappellano della locale comunità italiana e portoghese. La messa per gli immigrati è un modo non solo per venire incontro alle esigenze spirituali, ma anche per trovarsi tra connazionali. «Quest'ultimo aspetto mancherà molto – continua il religioso – ma credo mancherà soprattutto alle popolazioni di origine africana. Per loro la messa, ogni messa, è una grande festa con cori, canti, preghiere. È anche un ritrovarsi in una comunità spirituale più ampia. Una celebrazione via web, per forza di cose ridotta nei tempi e nei modi, non risponde allo spirito proprio dei sudafricani e degli africani in generale».

Il rischio è inoltre che un'ampia fascia della popolazione ne rimanga esclusa. «La povera gente e i migranti, anch'essi poverissimi, che vivono nelle baraccopoli – osserva padre Pablo – non hanno la connessione internet o, in caso contrario, è veramente debole. Ciò impedisce loro di connettersi alle nostre messe. Questo è un problema grande al quale non siamo ancora riusciti a dare una risposta. Anche perché, dopo la scoperta dei primi casi di covid-19 nelle township, i controlli da parte delle forze di polizia e delle forze armate sono stati intensificati ed è impossibile entrare in uno slum. Anche questo, purtroppo, è un altro effetto della pandemia». (*enrico casale*)

I sacerdoti nelle diocesi italiane in un Giovedì santo senza messa crismale

Spogliati ma più ricchi di carità

di Federico Piana

Raccontare come le diocesi italiane vivono il Giovedì santo al tempo della pandemia è un esercizio doloroso ma necessario. Doloroso, perché nel giorno in cui si fa memoria dell'istituzione dell'eucaristia e del ministero ordinato celebrando la giornata sacerdotale, si prende piena coscienza che la messa crismale, nella quale l'intera Chiesa locale e i presbiteri si stringono intorno al proprio vescovo, è stata rinviata. Forse per la prima volta in assoluto, i pastori non possono condividere un momento di unità così alto con il clero e i fedeli. Ma il racconto diventa anche necessario e utile perché svela come sotto la fitta coltre di rassegnazione e prostrazione si celi una massiccia dose di speranza e ottimismo.

Punto di partenza del viaggio non poteva non essere la diocesi di Bergamo. Tra le zone d'Italia più colpite dal virus, conta tra le sue innumerevoli vittime anche ventiquattro sacerdoti. Un numero enorme. Il vescovo, Francesco Beschi, spiega che, se la celebrazione comunitaria della messa crismale e il rinnovo delle promesse sacerdotali sono stati posticipati a data da destinarsi, la messa in Coena Domini, che dà avvio al triduo pasquale nel tardo pomeriggio proprio del Giovedì santo, si svolge in un luogo dove dolore e speranza si fondono, facendone perdere perfino i contorni: «Ho deciso di celebrarla, insieme ad alcuni sacerdoti, nella chiesa dell'ospedale Papa Giovanni xxiii di Bergamo, diventato l'emblema della lotta al coronavirus. È qui che celebrerò anche la liturgia del Venerdì santo, per essere davvero vicino a chi soffre».

L'amore per i suoi preti che stanno rischiando la vita per essere conformi al proprio ministero, monsignor Beschi l'ha testimoniato con una lettera pastorale: «Ho espresso gratitudine e ammirazione per ciò che sono stati capaci di fare. E poi ho anche sottolineato la gioia della comunione che ho sperimentato essere più profonda rispetto a prima dello scoppio della pandemia. Ma ho chiesto anche perdono per tutte le volte che questa comunione non si è manifestata nelle nostre relazioni». E l'impossibilità di incontrarsi fisicamente, mitigata dall'uso dei social, non ha impedito alla carità fraterna di crescere e svilupparsi, a tal punto che il vescovo ha chiesto al suo presbiterio di rinunciare a tre mesi di stipendio per devolverlo in un fondo da utilizzare per ogni necessità legata all'emergenza. Nessuno si è tirato indietro.

Anche il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, presidente della Conferenza episcopale del Triveneto, ha l'anima dolente per il rinvio della messa crismale: «È una grande ferita. Subito prima del triduo pasquale, essa rappresenta una parte fondamentale della vita del presbiterio. Ora siamo in attesa di un'altra data nella quale poterla celebrare, perché è molto importante, non si può cancellare» dice il presule, che cita una frase di santa Teresa di Lisieux per far comprendere come il suo sguardo sugli avvenimenti rimanga comunque positivo: «Tutto è grazia». La vicinanza del patriarca ai preti veneziani si concretizza con dei video e delle conference call. «Il nostro rapporto – spiega – si è fatto più stretto; ognuno di essi conosce il numero del mio cellulare e io non scordo mai di dedicare attenzione soprattutto ai sacerdoti più anziani e più soli. Eppure è proprio l'uso massiccio della tecnologia che, in queste ore, ha fatto capire a Moraglia che esiste una necessità impellente: «Quella di riscoprire l'esistenza di una comunità che ha il bisogno di incontrarsi e di celebrare insieme. Un dono del quale ora tutti sentono la mancanza». Quando la pandemia sarà solo un triste ricordo, il patriarca di Venezia convocherà un incontro diocesano di due giorni per mettere a punto il futuro della pastorale, che non sarà più la stessa.

Lo scenario ora cambia, il viaggio fa tappa nella diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, il cui vescovo, Domenico Sorrentino, è convinto che la triste peculiarità nella quale viviamo il Giovedì santo ci può far recuperare i valori fondamentali dell'eucaristia: «Noi sacerdoti, ogni giorno, celebriamo il mistero e talvolta ci siamo abituati, troppo abituati. È paradossale dirlo, ma ora la situazione creata dal virus ci costringe a entrare nell'interiorità di questo mistero, fino a sentirne il desiderio e la nostalgia». La mancanza della messa crismale e la messa in Coena Domini celebrata a porte chiuse, senza nemmeno il rito della lavanda dei piedi, provocano la lacerazione dell'anima ma non gettano nello sconforto. Monsignor Sorrentino lo fa capire parlando del suo presbiterio, che la drammaticità dei momenti ha fatto vacillare ma non ha certamente scalfito: «Il nostro rapporto in un certo senso si è trasformato: è diventato più bello. Ci sentiamo telefonicamente, ci scambiamo le esperienze. Tutti siamo coscienti di condividere le sofferenze del nostro popolo. Stiamo crescendo insieme».

Il dopo pandemia ha già una risposta concreta, ad Assisi: è un progetto già avviato da tempo che riguarda la dimensione della preghiera domestica: «È stato chiamato "Le famiglie del Vangelo". Nelle case si torna a pregare tutti insieme e la domenica si partecipa alla celebrazione eucaristica rimanendo sempre legati alla propria parrocchia. Tutto in modo strutturato e continuativo. Un progetto che troverà presto nuovo slancio e vitalità».

Il Cristo spogliato e crocifisso è l'immagine che l'arcivescovo di Napoli, cardinale Crescenzio Sepe, presidente della Conferenza episcopale campana, utilizza per dare concretezza al suo dolore per un Giovedì santo che non avrebbe mai pensato di dover vivere: «È la liturgia che si sente spogliata di tutta la ricchezza spirituale e pastorale che avevamo imparato ad amare con intensità. Ma a far da supplente alla liturgia spogliata c'è il dinamismo di molti parroci e movimenti laicali che si stanno dando da fare sul fronte della carità». Non è da meno il cardinale Sepe che nei giorni scorsi ha attivato un meccanismo economico per aiutare i sacerdoti in difficoltà, moltiplicatisi con l'impennata dell'emergenza: «Diamo tutto ciò che chiedono. Finora abbiamo distribuito 50.000 euro. Anche questa è un'occasione per rinsaldare il rapporto tra vescovo e sacerdote». Altro atto di carità sarà la Via Crucis del Venerdì santo che si svolgerà nella cattedrale di Napoli vuota ma con le stazioni scritte dai carcerati: «Due di loro saranno presenti e le leggeranno: un gesto di comunione e di speranza».

Palermo è forse una delle città che soffre maggiormente per la sospensione della messa crismale. «Ogni anno c'è una partecipazione straordinaria del popolo di Dio che ha contezza di essere popolo sacerdotale e per questo guarda al sacerdozio ministeriale con grande affetto e con grande stima», afferma l'arcivescovo Corrado Lorefice. Per la messa in Coena Domini la cattedrale del capoluogo siciliano non sarà completamente vuota: ospiterà alcuni rappresentanti di quel popolo di Dio. «Io però porto con me tutta la diocesi, anzi, il mondo intero. La sensazione che ho avuto nella domenica delle Palme è stata quella di una cattedrale arabo-normanna enorme, svuotata; però ognuno di noi che non era presente lì dentro diventava un chiamato, un amato. Questo è il messaggio che ci arriva anche dal Giovedì santo». Lorefice per stare vicino ai suoi preti utilizza soprattutto il telefono: «Finora ho contattato centocinquanta sacerdoti. Li ho fatti parlare, ho cercato di cogliere ciò che avevano nel cuore accogliendo le loro domande e la loro sofferenza». Poi fa riferimento alla natura per esaltare la speranza pasquale: «Io abito nella suggestiva Conca d'Oro: qui i giardini degli aranci esplodono, la zagara comincia a profumare. Gesù è stato sepolto in primavera nel giardino del Golgota: la primavera della Pasqua è già in atto. Stiamo andando verso il riscatto della storia degli uomini».

Dalla Cei uno stanziamento straordinario di 200 milioni

Roma, 8. Un importo straordinario di duecento milioni di euro, provenienti dall'otto per mille che i cittadini destinano alla Chiesa cattolica, è stato stanziato dalla presidenza della Conferenza episcopale italiana (Cei), sentite tutte le Conferenze episcopali regionali, «per contribuire a far fronte alle conseguenze sanitarie, economiche e sociali provocate dal coronavirus».

Lo rende noto un comunicato in cui si aggiunge che 156 milioni saranno ripartiti tra tutte le diocesi, con l'erogazione che avverrà entro fine aprile e «impegna a un utilizzo di tali risorse entro il 31 dicembre 2020» secondo criteri di trasparenza e attenendosi al dettato concordatario.

Si tratta di un ulteriore contributo della Chiesa italiana «per sostenere persone e famiglie in situazioni di povertà o di necessità», ma anche «enti e associazioni che operano per il superamento dell'emergenza provocata dalla pandemia» e tutti quegli enti ecclesiastici in difficoltà. Le modalità di tale rendicontazione, prosegue il comunicato, «non seguiranno la griglia predisposta per i fondi ordinari, ma dovranno specificare i soggetti destinatari delle erogazioni, le causali, le somme erogate, i relativi giustificativi, secondo prassi, delle attività sostenute».

In cammino verso Pasqua tra difficoltà e speranza

Nelle diocesi francesi

Nell'attesa di ritrovarsi tutti insieme

di Charles de Pechpeyrou

Quest'anno l'emergenza sanitaria dovuta al coronavirus ha dettato anche in Francia misure eccezionali per i riti liturgici della Settimana Santa. Rinviato nella sua forma solenne anche uno dei momenti più attesi nell'anno dai sacerdoti e dai loro pastori: la messa crismale, considerata una delle principali manifestazioni della pienezza del sacerdozio del vescovo e un segno della stretta unione dei presbiteri con lui. Di fronte alla pandemia e secondo le raccomandazioni della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, le diocesi di Francia hanno deciso di rinviare questa messa ai giorni precedenti la Pentecoste o di mantenere la celebrazione ma con poche persone e senza il tradizionale rinnovamento delle promesse sacerdotali. In segno di comunione, i vescovi hanno tuttavia invitato i loro preti a pregare singolarmente rispettando lo stesso orario.

«La messa crismale — indica monsignor Matthieu Rougé, vescovo di Nanterre, nella periferia di Parigi — costituisce un momento importante dell'anno liturgico per l'insieme della diocesi. Per i preti è molto prezioso rinnovare le promesse sacerdotali prima di amministrare la cresima e il rinnovo delle promesse di battesimo dei fedeli durante la vigilia pasquale. Attraverso la benedizione degli oli, portiamo nella preghiera tutti coloro che sono stati affidati al nostro ministero di santificazione. Sono numerosi i sacerdoti che desiderano confessarsi all'avvicinarsi della messa crismale, e molte diocesi, tra cui la mia — continua il presule — di solito preparano questa messa con un tempo di raccoglimento e la prolungano con un momento di fratellanza».

«Per un vescovo, celebrare la Settimana Santa fisicamente lontani gli uni dagli altri è estremamente doloroso, ma lo è anche per i preti, i diaconi, i consacrati e i fedeli — commenta ancora il presule, che ha deciso di celebrare la messa del crisma alla fine del tempo pasquale —, tuttavia grazie agli strumenti tecnologici che ci consentono delle ampie ritrasmissioni, siamo chiamati a un maggior investimento spirituale». D'altronde, rileva monsignor Rougé, «quest'anno tutto sembra essere chiamato a evolvere verso un accrescimento di profondità spirituale in una grande povertà sensibile, una vera "kenosis". Dall'inizio del confinamento, sono colpito dall'intensificazione della vita di fratellanza nella mia diocesi: celebrazioni religiose in comune, pasti condivisi, lavoro collettivo per proporre ai fedeli strumenti di formazione innovativi. In questo contesto di kenosis liturgica e umana, siamo chiamati ad andare al fondo del nostro sacerdozio».

«Mi mancherà molto non poter concelebrare questa messa, anche se ne comprendo i motivi — confida dal canto suo don Cédric Burgun, sacerdote della diocesi di Metz e vice-decano della facoltà di diritto canonico di Parigi — di solito per me si tratta anche di un'occasione per rivedere i miei confratelli, spesso lontani, visti i ritmi diversi delle nostre attività. È quindi una grande rinuncia per noi, anche se avremo modo più in là di celebrare la messa crismale». Per molte diocesi, ricorda, la messa del crisma è «un'occasione per riunirsi intorno al vescovo, un tempo di incontro, di dialogo, nel corso del quale il vescovo può rivolgere un incoraggiamento particolare nella missione sacerdotale». Certamente, ammette, «anche durante Pasqua viene rinnovata la promessa di seguire il Cristo da parte dei fedeli e dei preti, ma nella messa crismale si rinnova questa chiamata particolare che i sacerdoti hanno ricevuto».

Inoltre, «nel corso della messa crismale più che mai il vescovo si sente padre». «Ci sono altre occasioni di concelebrare con il proprio pastore come per esempio nel corso delle ordinazioni sacerdotali — prosegue don Cédric — ma in questo caso il vescovo, usando in particolare l'espressione "carissimi figli", si rivolge veramente ai preti della sua diocesi nella sua dimensione paterna, oltre a quella fraterna».

Nella cattedrale gotica di Amiens, a nord della Francia, il vescovo, monsignor Olivier Leborgne, ha celebrato la messa crismale martedì sera con poche persone, mantenendo soltanto la benedizione degli oli sacri, e ogni prete della diocesi è stato invitato a celebrare la messa contemporaneamente, dal canto suo, in segno di comunione. «Inoltre, ogni giorno invio ai sacerdoti una piccola meditazione per esprimere il mio legame spirituale di comunione», racconta monsignor Leborgne. «La crisi sanitaria — spiega poi il presule — ci ha spinto a ripensare la nostra missione, nella mia diocesi per esempio l'impegno dei sacerdoti si era un po' affievolito nella celebrazione delle esequie, adesso è invece diventata la nostra missione primordiale, qualcosa si è rinnovato». «Siamo meravigliati da come hanno reagito tanti sacerdoti che offrono il dono di se stessi — osserva il vescovo di Amiens — dedicandosi alla cura di coloro che soffrono maggiormente nelle loro comunità, forse ancor più amorevolmente di prima».

«Non so se il coronavirus farà sorgere delle conversioni o se l'uomo ripartirà come se niente fosse — commenta da parte sua don Cédric — ma molti sacerdoti hanno trovato nuovi modi di comunicare con i loro parrocchiani, le iniziative pastorali si stanno moltiplicando, e soprattutto la Chiesa è tornata alla sua missione originaria, quella di pregare vicino ai malati e a coloro che soffrono». «Si parla molto della malattia, ma noi preti non dobbiamo dimenticare di intensificare la nostra preghiera e tutta una catechesi della speranza anche per coloro che sono paralizzati dalla paura», insiste il sacerdote, ritenendo che «i fedeli hanno più che mai bisogno di potersi rivolgere ai loro sacerdoti»

«Esprimendo attenzione, testimonianza, insegnamento, i sacerdoti devono più che mai essere portatori di questa speranza che, fondata sulla fede, apre alla carità. La fiamma della fede — riassume il vescovo di Nanterre — non si spegnerà mai: è questa la nostra parola d'ordine diocesana durante il confinamento. Ciò che stiamo vivendo è inedito e doloroso, ma sono persuaso che contiene i germi del rinnovamento».

Non c'è amore senza servizio

La Chiesa spagnola per il Giovedì santo

di Giovanni Zavatta

La Spagna, con più di quattordicimila morti, è una delle nazioni più colpite dal coronavirus. Le strettissime misure sanitarie impongono anche qui che tutti i riti della Settimana santa si svolgano senza la presenza diretta del popolo di Dio, compreso quello del Giovedì santo, celebrato in Spagna come Giornata dell'amore fraterno. Come rispondere al "comandamento nuovo" di Gesù — «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Giovanni*, 13, 34) — in piena pandemia, con la gente costretta nelle case? La Caritas e la stessa Conferenza episcopale, con la collaborazione dei media Cope, Trece ed Ecclesia, propongono un gesto concreto per esprimere solidarietà e vicinanza a tutti coloro che stanno attraversando momenti difficili, alle vittime, ai loro familiari, ai medici e agli infermieri in prima linea nella lotta contro il virus: accendere una candela durante la condivisione della cena di giovedì, accompagnata da una preghiera-benedizione, per i malati, per i defunti.

Lo slogan è «La fraternità accende la speranza». L'invito è a unirsi a Gesù nella sua ultima cena e a tutti coloro per i quali egli si è donato. In un giorno nel quale, a causa del forzato isolamento, si potrà celebrare l'eucaristia solo in modo virtuale, questo gesto, si legge nel sito in rete dell'episcopato, «ci aiuterà a sentirci, se possibile, più uniti tra noi e con tutti, con l'intera umanità che soffre per questa pandemia globale». Con la luce della candela, «ci uniamo nella comunità fraterna e accendiamo la Pasqua che stiamo aspettando».

In Spagna la gravità della situazione ha uno dei volti più evidenti nella crisi sociale che sta già provocando insicurezza, precarietà, povertà. Gli effetti del covid-19 aggraveranno disoccupazione e mancanza di reddito e per migliaia di famiglie le richieste di aiuto si moltiplicheranno. La fede cristiana incoraggia a fare qualcosa di concreto per alleviare l'impatto socioeconomico. Al riguardo la celebrazione della Giornata dell'amore fraterno rappresenta «un momento privilegiato per chiamare a vivere la fratellanza e a rendere reale il nuovo comandamento dell'amore», quell'esperienza radicale di carità manifestata da Gesù lavando i piedi ai suoi discepoli, espressione dell'amore reso servizio. «La carità non chiude», come dimostrano le settanta Caritas diocesane mobilitate nelle settimane di Quaresima per sostenere e accompagnare i più bisognosi. Caritas che ora — altro gesto da compiere per il Giovedì santo — con l'appoggio dei vescovi esorta a partecipare alla sua campagna di emergenza «Ogni gesto conta», per rispondere con un contributo finanziario ai bisogni urgenti delle persone più vulnerabili, senza fissa dimora, anziani, famiglie con risorse limitate.

La lavanda dei piedi come esempio, come simbolo. Lo sguardo di pietà, l'aiuto reciproco, la compassione, la gratuità, la responsabilità, la preghiera devono diventare più evidenti. La speranza cristiana si fa certezza e il bene trionfa sul male grazie alla gentilezza, alla generosa dedizione, all'impegno concreto. «Non c'è amore se non si impara a coniugare il verbo servire, se non si è disposti a sbarazzarsi di tutto ciò che ingombra, se non ci si pone ai piedi di coloro che hanno bisogno di noi», scrive la Chiesa spagnola, che quasi quotidianamente, sui propri siti, aggiorna le iniziative (al momento oltre trecento) messe in campo, dalla realizzazione nei conventi di mascherine e altri materiali di protezione al dono di respiratori per le terapie intensive degli ospedali, dall'apertura delle strutture diocesane per l'assistenza anche di tipo sanitario alla consegna domiciliare di cibo e farmaci, dall'accompagnamento psicologico e spirituale dei detenuti alle proposte educative per i più piccoli da svolgere a casa, al servizio di cappellania garantito ventiquattro ore su ventiquattro nei principali nosocomi (come quello allestito temporaneamente alla Fiera di Madrid).

In occasione della Domenica delle palme e della passione del Signore, la Commissione esecutiva della Conferenza episcopale ha diffuso una nota nella quale esprime «gratitudine» a sacerdoti, diaconi, consacrati e laici per la loro «dedizione pastorale» manifestata celebrando l'eucaristia e pregando per i tanti bisogni, prendendosi cura delle famiglie e delle persone che vivono sole, accompagnando i malati e i propri familiari, promuovendo opere educative e sociali, servendo generosamente in ospedali e residenze per anziani, incoraggiando gli operatori sanitari e i volontari, lavorando in programmi e centri di assistenza per i più bisognosi e vulnerabili nella società. Senza dimenticare i monasteri della vita contemplativa «che con la loro preghiera davanti a Dio mantengono viva la fiamma della speranza».

Eucaristia, sacerdozio ministeriale, comandamento dell'amore: i tre doni consegnati da Gesù Cristo nel Giovedì santo ritrovano in Spagna, in uno dei momenti più drammatici della sua storia, senso e consacrazione.

Inizio della missione del nunzio apostolico a Cuba

Giunto il 7 dicembre 2019 all'aeroporto José Martí della capitale, l'arcivescovo Giampiero Gloder è stato accolto dal cardinale arcivescovo di L'Avana, Juan de la Caridad García Rodríguez, da monsignor Jean-François Simonart, segretario della nunziatura apostolica e dall'ambasciatore Vladimir A. González Quesada, direttore del Cerimoniale del ministero degli Affari esteri.

L'11 dicembre, in occasione della riunione del Comitato permanente della Conferenza dei vescovi cattolici di Cuba (Cocc), svoltasi nella sede della rappresentanza pontificia, il nunzio apostolico ha presentato le lettere commendatizie del cardinale segretario di Stato al vescovo Emilio Aranguren, presidente della Cocc.

Il 16 dicembre, il rappresentante pontificio ha rimesso le copie di stile alla signora Ana Teresita González Fraga, vice ministro degli Affari esteri, con la quale si è successivamente intrattenuto in una cordiale conversazione. Entrambi hanno sottolineato le buone relazioni che intercorrono tra la Santa Sede e il Governo di Cuba, ricordando l'85° anniversario del loro inizio, che ricorre quest'anno.

Il 13 marzo 2020, monsignor Gloder, accompagnato dall'ambasciatore Andrés González Garrido, capo del dipartimento di Immunità, franchigia e visti diplomatici, si è recato al "Palacio de la Revolución" per la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali. Accolto dall'ambasciatore Aramís Fuente Hernández, della direzione del Protocollo, il nunzio apostolico ha successivamente avuto modo di conversare con l'ambasciatore Vladimir A. González Quesada, direttore del Cerimoniale, prima di essere accompagnato all'incontro con il presidente della Repubblica, Miguel Díaz-Canel. Al termine della cerimonia, alla quale ha partecipato anche il ministro degli Affari esteri, Bruno Rodríguez Parrilla, nella cordiale conversazione, il capo dello Stato ha chiesto al rappresentante pontificio di portare i propri saluti a Papa Francesco, ricordando che in quel giorno ricorreva il settimo anniversario di elezione al Pontificato. Da parte sua, monsignor Gloder, dopo aver ringraziato il presidente, ha trasmesso i saluti del Pontefice e ha sottolineato la longevità delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e Cuba, manifestando poi la piena disponibilità della nunziatura a collaborare per il bene di tutti.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Stephen Sulyk, arcivescovo emerito di Philadelphia degli ucraini, è morto negli Stati Uniti lunedì 6 aprile, all'età di 95 anni.

Il compianto presule era infatti nato il 2 ottobre 1924 in Europa, a Balnica (Lesko), nel territorio dell'arcieparchia di Przemyśl-Warszawa di rito bizantino-ucraino. Trasferitosi in America, era stato ordinato sacerdote del clero dell'esarcato ucraino il 14 giugno 1952. Eletto alla sede metropolitana di Philadelphia degli ucraini il 29 dicembre 1980, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 1° marzo 1981. Aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 20 novembre 2000.

Cronache Romane

Via Crucis in metropolitana

Linea A e Ferrovia Roma-Viterbo

di Paolo Ricciardi

Vescovo ausiliare di Roma

Tredicesima stazione

Gesù è deposto dalla Croce

Fermata Balduina

Mi piace viaggiare su questo tragitto.
A differenza delle gallerie della metro qui pare una cosa diversa...
Il treno è a due piani e io sono al secondo.
Anche la gente, la maggior parte seduta, voglio ora pensarla serena,
nonostante lo sguardo sul piccolo schermo che hanno davanti.
Una donna parla al telefono di cose segrete rivelandole a tutti...
un ragazzo vicino sente musica in cuffia,
un bimbo si appoggia con fatica alla mamma.
In questo strano preludio alla notte
penso al buio serale del venerdì di passione.
Allo sguardo di chi stava lì, presso la croce, atterrito dal grido del Signore. Quale fu il dolore della Madre, di Giovanni, delle donne?
Chi prese quel corpo morto da porre per terra, per poi trasportarlo al sepolcro?
Al termine di questa giornata tanti sono i corpi e le anime
deposti sulla gelida terra.
I palazzi che sono di fuori nascondono vite e morti che non posso sapere.
Eppure, tra tanti a me sconosciuti, mi piace vedere Maria.
Madre di fiducia, Madre di fede robusta, Madre dolorosa e forte.
Lei prese Gesù tra le braccia, per presentarlo al mondo.
È Lei a dirci oggi che non c'è deposizione
che non aspetti una nuova esaltazione.
Guardandomi intorno vedo una mamma e un bambino.
È appoggiato alla donna e legge un fumetto appena comprato.
Il mondo lo chiama disabile.
Lei lo bacia e lo chiama Giovanni.

Celebrare Pesach e Pasqua durante una pandemia

Ebrei e cristiani uniti nella speranza

Continuazione dalla pagina 1

personalità devono sentire l'impatto del messaggio di dignità e speranza che è necessario per liberare uno spirito ridotto in schiavitù. Un tale spirito è richiesto oggi a tante persone e tanti governanti in tutto il mondo — qualunque sia la loro personalità individuale — al fine di correggere quei fattori sistemici che hanno consentito all'epidemia di diventare una pandemia, che è dilagata lasciando migliaia di morti.

Gesù, naturalmente, viene ricordato dai cristiani per avere istituito l'Eucaristia più o meno nel periodo della cena rituale della Pasqua ebraica. Secondo le usanze ebraiche, lui e i suoi discepoli probabilmente avevano discusso delle azioni di Dio per Israele, come anche di questioni di sofferenza presente e di redenzione vicina. In tutti e quattro i Vangeli Gesù parla della sua imminente morte come collegata al Regno di Dio di liberazione e vita (*Matteo* 26, 26-29; *Marco* 14, 22-25; *Luca* 22, 14-20; *Giovanni* 13, 1-18,1; cfr. 6, 35 e seg.).

Nella tradizione cristiana, dunque, Pasqua è un tempo di dolore, speranza e gioia. La crocifissione di Gesù è avvenuta durante la celebrazione di Pesach nella Giudea dominata dai romani. La convinzione che Dio lo aveva fatto rinascere a nuova vita si sviluppò tra alcuni ebrei che lo seguivano. Queste origini forgiarono poi la successiva interpretazione cristiana dei temi biblici dell'oppressione e della redenzione.

Dunque, il dolore e la speranza e la nuova vita fanno parte delle pratiche sia degli ebrei sia dei cristiani in questo tempo dell'anno. Entrambi ricordano, durante le loro celebrazioni, i tempi messianici del futuro. Gli ebrei attendono un mondo di pace e di libertà dalla paura e poi la risurrezione dei morti (principi della fede nn. 12 e 13 di Maimonide). I cristiani, che considerano Gesù «primizia di coloro che sono morti» (*1 Corinzi* 15, 20), si aspettano che alla fine dei tempi la morte sarà vinta per tutti. A unire ebrei e cristiani non è solo il dolore, ma anche la speranza. Dobbiamo ricordarlo quando celebreremo la nostra rispettiva festività in questi tempi tormentati dal coronavirus.

Diversamente dagli altri anni, nel 2020 molte famiglie non potranno stare insieme. Molti edifici di culto saranno chiusi e non si terranno liturgie comuni. Le nostre pratiche, quest'anno, dovranno includere la riflessione sull'impossibilità di stare con la famiglia e gli amici, di abbracciarli, sul dover rimanere a distanza. Migliaia di persone in questo momento stanno piangendo per i loro cari colpiti o uccisi dal virus. In questo tempo difficile, cerchiamo di essere rinfrancati dai messaggi di speranza che Pesach e Pasqua offrono, nei loro modi diversi, ma risonanti, a ebrei e cristiani.

Rabbi Akiva, il più grande tra i saggi talmudici, dinanzi a ogni sventura diceva: tutto ciò che fa il Misericordioso è a fin di bene (b. *Berachot* 60b). La sventura non deve sconfiggerci. Anche nella calamità dobbiamo compiere azioni positive e non permettere di lasciarci sopraffare.

«Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio: rafforza per noi l'opera delle nostre mani» (*Salmi* 90, 17) mentre quest'anno celebriamo Pesach e Pasqua.

CENTRALE UNICA DI COMMITTENZA TRA I COMUNI DI FORTE DEI MARMI E SERAVEZZA

Avviso di appalto aggiudicato. Amministrazione aggiudicatrice: Centrale unica di Committenza per il Comune di Forte dei Marmi, Piazza Dante n.1, 55042 Forte dei Marmi (LU). CF/P.Iva 00138080460. Oggetto dell'appalto: Servizio triennale di potatura e manutenzioni varie alle alberature comunali. Perizia 33/18. Procedura di gara: Procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi degli artt.60 e 95 del D.Lgs.50/2016. Offerte pervenute e ammesse: 7. Aggiudicazione: determina n. 479 del 26.03.2020 **aggiudicatario C.F.T. soc. coop** arl con sede legale a Firenze piazza E. Artom n.12 CF/Piva 00764010484 per l'importo di € 216.263,10 (al netto del ribasso offerto del 26,10%) di cui € 7.200,00 per oneri di sicurezza ed IVA di legge. Altre informazioni: Sito Stazione Appaltante, quotidiani, piattaforma START. Procedure di ricorso: TAR Toscana. Invio G.U.U.E. il 27.03.2020.

Il Dirigente della C.U.C **arch. Simone Pedonese**

Il Papa spiega come vive il tempo della pandemia

Prendere le radici delle tradizioni per salire sui monti

Come sta vivendo il Papa la crisi causata dal covid-19? E come prepararsi al dopo? Francesco ha risposto a distanza, registrando degli audio, alle domande del giornalista e scrittore britannico Austen Ivereigh. L'intervista viene pubblicata simultaneamente in «The Tablet» (Londra) e «Commonweal» (New York). «ABC» offre il testo originale in spagnolo e «La Civiltà Cattolica» pubblica il testo che ha curato nella traduzione in italiano.

di AUSTEN IVEREIGH

La prima domanda è stata su come stesse vivendo la pandemia e l'isolamento.

La Curia cerca di continuare a lavorare, di vivere normalmente, organizzandosi in turni affinché non ci siano mai troppe persone tutte insieme. Una cosa ben pensata. Manteniamo le misure stabilite dalle autorità sanitarie. Qui nella Casa Santa Marta sono stati fissati due turni per il pranzo, che aiutano ad attenuare l'afflusso. Ciascuno lavora nel suo ufficio o da casa, con strumenti digitali. Sono tutti al lavoro, nessuno resta in ozio.

Come lo vivo io spiritualmente? Prego di più, perché credo di doverlo fare, e penso alla gente. Mi preoccupa questo: la gente. Pensare alla gente mi unge, mi fa bene, mi sottrae all'egoismo. Ovviamente ho i miei egoismi: il martedì viene il confessore, ed è allora che metto a posto quel genere di cose. Penso alle mie responsabilità attuali e nel dopo che verrà. Quale sarà, in quel dopo, il mio servizio come vescovo di Roma, come capo della Chiesa? Quel dopo ha già cominciato a mostrarsi tragico, doloroso, per questo conviene pensarci fin da adesso. Attraverso il Dicastero per lo Sviluppo umano integrale è stata organizzata una commissione che lavora su questo e si riunisce con me.

La mia preoccupazione più grande – almeno, quella che avverto nella preghiera – è come accompagnare il popolo di Dio e stargli più vicino. Questo è il significato della messa delle sette di mattina in *live streaming*, seguita da molti che si sentono accompagnati; come pure di alcuni miei interventi e del rito del 27 marzo in piazza San Pietro. E di un lavoro piuttosto intenso di presenza, attraverso l'Elemosineria apostolica, per accompagnare le situazioni di fame e di malattia. Sto vivendo questo momento con molta incertezza. È un momento di molta inventiva, di creatività.

Nella seconda domanda Austen Ivereigh ha fatto riferimento a «I promessi sposi» di Alessandro Manzoni, ambientato al tempo della peste di Milano del 1630, dove vengono descritti gli atteggiamenti di diversi ecclesiastici. E ha chiesto come il Papa veda la missione della Chiesa in questo momento.

Il cardinale Federigo è un vero eroe di quella peste a Milano. In un capitolo, tuttavia, si dice che passava salutando la gente, ma chiuso nella lettiga, forse da dietro il finestrino, per proteggersi. Il popolo non ci era rimasto bene. Il popolo di Dio ha bisogno che il pastore gli stia accanto, che non si protegga troppo. Oggi il popolo di Dio ha bisogno di avere il pastore molto vicino, con l'abnegazione di quei cappuccini, che facevano così.

La creatività del cristiano deve manifestarsi nell'aprire orizzonti nuovi, nell'aprire finestre, nell'aprire trascendenza verso Dio e verso gli uomini, e deve ridimensionarsi in casa. Non è facile stare chiusi in casa. Mi viene in mente un verso dell'*Eneide* che, nel contesto della sconfitta, dà il consiglio di non abbassare le braccia. Preparatevi a tempi migliori, perché in quel momento questo ci aiuterà a ricordare le cose che sono successe ora. Abbiate cura di voi per un futuro che verrà. E quando questo futuro verrà, vi farà bene ricordare ciò che è accaduto.

Avere cura dell'ora, ma per il domani. Tutto questo con creatività. Una creatività semplice, che tutti i giorni inventa qualcosa. In famiglia non è difficile scoprirla. Ma non bisogna fuggire, cercare evasioni alienanti, che in questo momento non sono utili.

La terza domanda ha riguardato le politiche dei governi in risposta alla crisi.

Alcuni governi hanno preso misure esemplari, con priorità ben definite, per difendere la popolazione. Ma ci stiamo rendendo conto che tutto il nostro pensiero, ci piaccia o non ci piaccia, è strutturato attorno all'economia. Si direbbe che nel mondo finanziario sacrificare sia normale. Una politica della cultura dello scarto. Da cima a fondo. Penso per esempio alla selettività prenatale. Oggi è molto difficile incontrare per strada persone con la sindrome di Down. Quando la si vede nelle ecografie, li rispediscono al mittente. Una cultura dell'eutanasia, legale o occulta, in cui all'anziano le medicine si danno fino a un certo punto. Penso all'enciclica di Papa Paolo VI, la *Humanae vitae*. La grande problematica su cui all'epoca si concentravano i pastoralisti era la pillola. E non si resero conto della forza profetica di quell'enciclica, anticipatoria del neomalthusianismo che stava preparandosi in tutto il mondo. È un avvertimento di Paolo VI riguardo all'ondata di neomalthusianismo che oggi vediamo nella selezione delle persone secondo la possibilità di produrre, di essere utili: la cultura dello scarto.

I senzatetto restano senzatetto. Giorni fa ho visto una fotografia, di Las Vegas, in cui erano stati messi in quarantena in un parcheggio. E gli alberghi erano vuoti. Ma un senzatetto non può andare in un albergo. Qui la si vede all'opera, la teoria dello scarto.

Nella successiva domanda Ivereigh ha chiesto se l'impatto della crisi può portare a rivedere i nostri modi di vivere, a una conversione ecologica e a società ed economie più umane.

Dice un proverbio spagnolo: "Dio perdona sempre, noi qualche volta, la natura mai". Non abbiamo dato ascolto alle catastrofi parziali. Chi è che oggi parla degli incendi in Australia? E del fatto che un anno e mezzo fa una nave ha attraversato il Polo Nord, divenuto navigabile perché il ghiaccio si era sciolto? Chi parla delle inondazioni? Non so se sia la vendetta della natura, ma di certo è la sua risposta.

Abbiamo una memoria selettiva. Vorrei insistere su questo. Mi ha impressionato la celebrazione del settantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. C'erano personaggi di punta della politica e della cultura internazionale. E festeggiavano. Certo, è vero che fu l'inizio della fine della dittatura, ma nessuno si ricordava dei 10.000 ragazzi caduti su quella spiaggia.

Quando sono stato a Redipuglia, nel centenario della fine della prima Guerra mondiale, si vedeva un bel monumento e nomi sulla pietra, e nient'altro. Ho pianto pensando a Benedetto XV (alla «inutile strage»), come pure ad Anzio, nel giorno dei defunti, pensando a tutti i soldati nordamericani sepolti là. Ognuno aveva una famiglia, al posto di ciascuno di loro potevo esserci io.

Oggi, in Europa, quando si cominciano a sentire discorsi populisti o decisioni politiche di tipo selettivo non è difficile ricordare i discorsi di Hitler nel 1933, più o meno gli stessi che qualche politico fa oggi. Mi viene ancora in mente un verso di Virgilio: *Meminisce iuvabit*. Farà bene recuperare la memoria, perché la memoria ci aiuterà. Oggi è tempo di recuperare la memoria. Non è la prima pestilenza dell'umanità. Le altre sono ormai ridotte ad aneddoti. Dobbiamo recuperare la memoria delle radici, della tradizione, che è "memoriosa". Negli *Esercizi* di sant'Ignazio, tutta la prima settimana e poi la contemplazione per raggiungere l'amore nella quarta settimana seguono interamente il segno della memoria. È una conversione con la memoria.

Questa crisi ci tocca tutti: ricchi e poveri. È un appello all'attenzione contro l'ipocrisia. Mi preoccupa l'ipocrisia di certi personaggi politici che dicono di voler affrontare la crisi, che parlano della fame nel mondo, e mentre ne parlano fabbricano armi. È il momento di convertirci da quest'ipocrisia all'opera. Questo è un tempo di coerenza. O siamo coerenti o perdiamo tutto.

Lei mi chiede della conversione. Ogni crisi è un pericolo, ma è anche un'opportunità. Ed è l'opportunità di uscire dal pericolo. Oggi credo che dobbiamo rallentare un determinato ritmo di consumo e di produzione (*Laudato si'*, 191) e imparare a comprendere e a contemplare la natura. E a riconnetterci con il nostro ambiente reale. Questa è un'opportunità di conversione.

Sì, vedo segni iniziali di conversione a un'economia meno liquida, più umana. Ma non dovremo perdere la memoria una volta passata la situazione presente, non dovremo archiviarla e tornare al punto di prima. È il momento di fare il passo. Di passare dall'uso e dall'abuso della natura alla contemplazione. Noi uomini abbiamo perduto la dimensione della contemplazione; è venuto il momento di recuperarla.

E a proposito di contemplazione vorrei soffermarmi su un punto: è il momento di vedere il povero. Gesù ci dice che "i poveri li avete sempre con voi". Ed è vero. È una realtà, non possiamo negarla. Sono nascosti, perché la povertà si vergogna. A Roma, in piena quarantena, un poliziotto ha detto a un uomo: "Non può starsene per strada, deve andare a casa sua". La risposta è stata: "Non ho una casa. Vivo in strada". Scoprire la quantità di persone che si emarginano... e siccome la povertà fa vergognare, non la vediamo. Sono là, gli passiamo accanto, ma non li vediamo. Fanno parte del paesaggio, sono cose. Santa Teresa di Calcutta li ha visti e ha deciso di intraprendere un cammino di conversione. Vedere i poveri significa restituire loro l'umanità. Non sono cose, non sono scarti, sono persone. Non possiamo fare una politica assistenzialistica come con gli animali abbandonati. E invece molte volte i poveri vengono trattati come animali abbandonati. Non possiamo fare una politica assistenzialistica e parziale.

Mi permetto di dare un consiglio: è ora di scendere nel sottosuolo. È celebre il romanzo di Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*. E ce n'è un altro più breve, *Memorie di una casa morta*, in cui le guardie di un ospedale carcerario trattavano i poveri prigionieri come oggetti. E vedendo come si comportavano con uno che era appena morto, un altro detenuto esclamò: "Basta! Aveva anche lui una madre!". Dobbiamo ripetercelo molte volte: quel povero ha avuto una madre che lo ha allevato con amore. Non sappiamo che cosa sia successo poi, nella vita. Ma aiuta pensare a quell'amore che aveva ricevuto, alle speranze di una madre. Noi depotenziamo i poveri, non diamo loro il diritto di sognare la loro madre. Non sanno che cosa sia l'affetto, molti vivono nella dipendenza dalla droga. E vederlo può aiutarci a scoprire la pietà, quella *pietas* che è una dimensione rivolta verso Dio e verso il prossimo.

Scendere nel sottosuolo, e passare dalla società ipervirtualizzata, disincarnata, alla carne sofferente del povero, è una conversione doverosa. E se non cominciamo da lì, la conversione non avrà futuro. Penso ai santi della porta accanto in questo momento difficile. Sono eroi! Medici, volontari, religiose, sacerdoti, operatori che svolgono i loro doveri affinché questa società funzioni. Quanti medici e infermieri sono morti! Quanti sacerdoti sono morti! Quante religiose sono morte! In servizio, servendo.

Mi viene in mente una frase ne *I Promessi sposi*, del sarto, a mio giudizio un personaggio tra i più semplici e più coerenti. Diceva: "Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene". Se riconosciamo questo miracolo dei santi accanto a noi, di questi uomini e donne eroici, se sappiamo seguirne le orme, questo miracolo finirà bene, sarà per il bene di tutti. Dio non lascia le cose a metà strada. Siamo noi che le lasciamo e ce ne andiamo. Quello che stiamo vivendo è un luogo di *metanoia*, di conversione, e ne abbiamo l'opportunità. Quindi facciamocene carico e andiamo avanti.

Un'altra domanda di Ivereigh ha riguardato la necessità, in questi mesi, di ripensare il modo di essere della Chiesa: «Forse una Chiesa più missionaria, più creativa, meno aggrappata alle istituzioni. Stiamo vivendo l'emergenza di una "home Church", di una Chiesa che fa base anche in casa?».

Meno aggrappata alle istituzioni? Direi piuttosto agli schemi. Infatti la Chiesa è istituzione. Esiste la tentazione di sognare una Chiesa de-istituzionalizzata, per esempio una Chiesa gnostica, senza istituzioni, o soggetta a istituzioni fisse, per proteggersi, ed è una Chiesa pelagiana. A rendere la Chiesa istituzione è lo Spirito Santo. Che non è gnostico né pelagiano. È lui a istituzionalizzare la Chiesa. È una dinamica alternativa e complementare, perché lo Spirito Santo provoca disordine con i carismi, ma in quel disordine crea armonia. Chiesa libera non vuol dire una Chiesa anarchica, perché la libertà è dono di Dio. Chiesa istituzionalizzata vuol dire Chiesa istituzionalizzata dallo Spirito Santo. Una tensione tra disordine e armonia: è questa la Chiesa che deve uscire dalla crisi. Dobbiamo imparare a vivere in una Chiesa in tensione tra il disordine e l'armonia provocati dallo Spirito Santo. Se mi chiede un libro di teologia che possa aiutarla a comprenderlo, sono gli *Atti degli apostoli*. Ci troverà il modo in cui lo Spirito Santo de-istituzionalizza quello che non serve più e istituzionalizza il futuro della Chiesa. Questa è la Chiesa che deve uscire dalla crisi.

Qualche settimana fa mi ha telefonato un vescovo italiano. Afflitto, mi diceva che stava andando da un ospedale all'altro per dare l'assoluzione a tutti quelli che erano all'interno, mettendosi nella hall. Ma dei canonisti che aveva chiamato gli avevano detto di no, che l'assoluzione è permessa soltanto con un contatto diretto. "Padre, che mi può dire?", mi ha domandato quel vescovo. Gli ho detto: "Monsignore, svolga il suo dovere sacerdotale". E il vescovo mi dice: "Grazie, ho capito". Poi ho saputo che impartiva assoluzioni dappertutto.

In altre parole, la Chiesa è la libertà dello Spirito in questo momento davanti a una crisi, e non una Chiesa rinchiusa nelle istituzioni. Questo non vuol dire che il diritto canonico sia inutile: serve, sì, aiuta, e per favore usiamolo bene, perché ci fa del bene. Ma l'ultimo canone dice che tutto il diritto canonico ha senso per la salvezza delle anime, ed è qui che ci viene aperta la porta per uscire a portare la consolazione di Dio nei momenti di difficoltà».

Mi ha chiesto della "home Church". Dobbiamo affrontare il restare a casa con tutta la nostra creatività. O ci deprimiamo, o ci alieniamo – per esempio, con mezzi di comunicazione che possono condurci a realtà di evasione dal momento presente –, oppure creiamo. In casa abbiamo bisogno di creatività apostolica, creatività purificata da tante cose inutili, ma con nostalgia di esprimere la fede in comunità e come popolo di Dio. Ovvero: una clausura forzata con nostalgia, a uscire dal nostro isolamento deve aiutarci quella memoria che produce nostalgia e provoca la speranza».

Infine il giornalista ha chiesto a Francesco come vivere questa Quaresima e questa Pasqua così straordinarie, e «un messaggio particolare per gli anziani isolati, i giovani rinchiusi, e per chi si impoverisce a causa della crisi».

Lei mi parla di anziani isolati. Solitudine e distanza. Quanti anziani hanno figli che non vanno a trovarli nei tempi normali! Ricordo che a Buenos Aires, quando visitavo le case di riposo, domandavo agli ospiti: come va la famiglia? "Ah, sì, benone, benone". Vengono? "Sì, vengono sempre". Poi l'infermiera mi diceva che erano passati sei mesi dall'ultima volta che i figli erano andati a trovarli. La solitudine e l'abbandono, la distanza.

E ciò nonostante gli anziani continuano a essere le radici. E devono parlare con i giovani. Questa tensione tra vecchi e giovani deve sempre risolversi nell'incontro. Perché il giovane è germoglio, fogliame, ma ha bisogno della radice; altrimenti non può dare frutto. L'anziano è come la radice. Agli anziani di oggi voglio dire: so che sentite la morte vicina e avete paura, ma volgete lo sguardo dall'altra parte, ricordate i nipoti e non smettete di sognare. È questo che Dio vi chiede: di sognare (*Gioele* 3, 1). Che ho da dire ai giovani? Abbiate il coraggio di guardare più avanti e siate profeti. Al sogno degli anziani faccia riscontro la vostra profezia. Anche questo è in *Gioele* 3, 1.

Le persone rese povere dalla crisi sono i defraudati di oggi che si aggiungono a tanti spogliati di sempre, uomini e donne che portano "spogliato" come stato civile. Hanno perduto tutto o stanno per perdere tutto. Che senso ha per me, oggi, questo perdere tutto alla luce del Vangelo? Entrare nel mondo degli "spogliati", capire che chi prima aveva adesso non ha più. Quello che chiedo alla gente è di farsi carico degli anziani e dei giovani. Di farsi carico della storia. Di farsi carico di questi defraudati.

E mi viene in mente un altro verso di Virgilio, quando Enea, sconfitto a Troia, aveva perduto tutto e gli restavano due vie d'uscita: o rimanere là a piangere e porre fine alla sua vita, o fare quello che aveva in cuore, andare oltre, andare verso i monti per allontanarsi dalla guerra. È un verso magnifico: *Cessi, et sublato montem genitore petivi*. "Mi rassegnai e sollevato il padre mi diressi sui monti". È questo che tutti noi dobbiamo fare oggi: prendere le radici delle nostre tradizioni e salire sui monti.

Liturgie del Triduo e Via crucis ripensate per accompagnare i fedeli nell'emergenza del covid-19

La Pasqua essenziale di Francesco

Tutto sarà più sobrio ed essenziale. L'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice ha dovuto organizzare in tempi rapidi i riti che Francesco sta per presiedere senza la presenza dei fedeli, in una basilica di San Pietro semivuota. Eppure mai come in questa Pasqua tanti guarderanno al Papa grazie ai mezzi di comunicazione. Il Pontefice vuole infatti essere vicino alle tante persone impossibilitate ad andare a messa e a partecipare alle liturgie di questo singolare Triduo pasquale in tempo di pandemia e di isolamento forzato. Il Crocifisso di San Marcello e l'icona della *Salus populi Romani* che hanno accompagnato sia la preghiera del 27 marzo, sia la messa della domenica delle Palme, saranno sempre presenti.

Il Giovedì santo, com'è già noto, il Papa non presiederà la messa del Crisma con i sacerdoti di Roma: la celebrazione si terrà a crisi finita. La messa *in Coena Domini*, che fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia, si terrà alle ore 18 all'altare della Cattedra senza il tradizionale rito della lavanda dei piedi (che comunque è previsto possa essere omesso) e non si concluderà con la reposizione del Santissimo alla fine della celebrazione.

Venerdì santo i momenti saranno due. Il primo è la liturgia della Passione e dell'adorazione della Croce, alle 18, nella basilica di San Pietro. Il Crocifisso di San Marcello sarà coperto. Ci sarà una meditazione del predicatore della Casa Pontificia, padre Raniero Cantalamessa, quindi il Crocifisso verrà svelato. Ci sarà l'adorazione ma non il bacio alla Croce.

La sera del Venerdì santo, alle 21, la Via Crucis si terrà in piazza San Pietro, con le stazioni lungo il colonnato, attorno all'obelisco e infine lungo il percorso che conduce al sagrato. Due i gruppi dei portatori della croce. Ci saranno dei detenuti del carcere "Due Palazzi" di Padova (le meditazioni sono state scritte da alcuni di loro), e dei medici e infermieri del Fondo assistenza sanitaria (Fas). Essi infatti sono in prima linea nel servizio agli ammalati colpiti dalla pandemia.

Beato Angelico, «Comunione degli apostoli» (1440-1442)

Durante la veglia del Sabato santo, alle 21, non si celebreranno battesimi. La cerimonia iniziale con il fuoco avverrà alle spalle dell'altare della Confessione. Non ci saranno i lumini per i presenti e il canto delle tre invocazioni "lumen Christi" avverrà soltanto con l'accensione in sequenza delle luci della basilica durante la processione verso l'altare della Cattedra. Suoneranno le campane di San Pietro al momento del "Gloria" che annuncia la resurrezione.

La stessa sobrietà caratterizzerà anche la messa della domenica di Pasqua, che il Papa celebrerà alle 11 all'altare della Cattedra. Il Vangelo sarà proclamato in greco e in latino. Al termine Francesco si recherà in sacrestia a togliere i paramenti, quindi tornerà in basilica davanti all'altare della Confessione, da dove pronuncerà il messaggio *Urbi et Orbi* e impartirà la benedizione pasquale. Tutto dunque si svolgerà all'interno.

«Non dimenticatevi: Crocifisso e Vangelo». Ecco «la grande liturgia domestica» proposta da Papa Francesco per questa particolare Settimana santa, nel tempo della pandemia. È il suggerimento che ha voluto condividere all'udienza generale di mercoledì 8 aprile nella Biblioteca del Palazzo apostolico vaticano. Questo il testo della catechesi del Pontefice.

Il Pontefice propone una «grande liturgia domestica»

Con il crocifisso e il Vangelo

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In queste settimane di apprensione per la pandemia che sta facendo soffrire tanto il mondo, tra le tante domande che ci facciamo, possono essercene anche su Dio: che cosa fa davanti al nostro dolore? Dov'è quando va tutto storto? Perché non ci risolve in fretta i problemi? Sono domande che noi facciamo su Dio.

Ci è di aiuto il racconto della Passione di Gesù, che ci accompagna in questi giorni santi. Anche lì, infatti, si addensano tanti interrogativi. La gente, dopo aver accolto Gesù trionfalmente a Gerusalemme, si domandava se avrebbe finalmente liberato il popolo dai suoi nemici (cfr. *Lc* 24, 21). Si aspettavano, loro, un Messia potente, trionfante, con la spada. Invece ne arriva uno mite e umile di cuore, che chiama alla conversione e alla misericordia. Ed è proprio la folla, che prima l'aveva osannato, a gridare: «Sia crocifisso!» (*Mt* 27, 23). Quelli che lo seguivano, confusi e spaventati, lo abbandonano. Pensavano: se la sorte di Gesù è questa, il Messia non è Lui, perché Dio è forte, Dio è invincibile.

Ma, se andiamo avanti a leggere il racconto della Passione, troviamo un fatto sorprendente. Quando Gesù muore, il centurione romano che non era credente, non era ebreo ma era un pagano, che lo aveva visto soffrire in croce e lo aveva sentito perdonare tutti, che aveva toccato con mano il suo amore senza misura, confessa: «*Davvero* quest'uomo era Figlio di Dio» (*Mc* 15, 39). Dice proprio il contrario degli altri. Dice che lì c'è Dio, che è Dio *davvero*.

Possiamo chiederci oggi: qual è il volto vero di Dio? Di solito noi proiettiamo in Lui quello che siamo, alla massima potenza: il nostro successo, il nostro senso di giustizia, e anche il nostro sdegno. Però il Vangelo ci dice che Dio non è così. È diverso e non potevamo conoscerlo con le nostre forze. Per questo si è fatto vicino, ci è venuto incontro e proprio a Pasqua si è rivelato completamente. E dove si è rivelato completamente? Sulla croce. Lì impariamo i tratti del volto di Dio. Non dimentichiamo, fratelli e sorelle, che la croce è *la cattedra di Dio*. Ci farà bene stare a guardare il Crocifisso in silenzio e vedere chi è il nostro Signore: è Colui che non punta il dito contro qualcuno, neppure contro coloro che lo stanno crocifiggendo, ma spalanca le braccia a tutti; che non ci schiaccia con la sua gloria, ma si lascia spogliare per noi; che non ci ama a parole, ma ci dà la vita in silenzio; che non ci costringe, ma ci libera; che non ci tratta da estranei, ma prende su di sé il nostro male, prende su di sé i nostri peccati. E questo, per liberarci dai pregiudizi su Dio, guardiamo il Crocifisso. E poi apriamo il Vangelo. In questi giorni, tutti in quarantena e a casa, chiusi, prendiamo queste due cose in mano: il Crocifisso, guardiamolo; e apriamo il Vangelo. Questa sarà per noi – diciamo così – come una grande liturgia domestica, perché in questi giorni non possiamo andare in chiesa. Crocifisso e Vangelo!

Nel Vangelo leggiamo che, quando la gente va da Gesù per farlo re, ad esempio dopo la moltiplicazione dei pani, Egli se ne va (cfr. *Gv* 6, 15). E quando i diavoli vogliono rivelare la sua maestà divina, Egli li mette a tacere (cfr. *Mc* 1, 24-25). Perché? Perché Gesù non vuole essere frainteso, non vuole che la gente confonda il Dio vero, che è *amore umile*, con un dio falso, un dio mondano che dà spettacolo e s'impone con la forza. Non è un idolo. È Dio che si è fatto uomo, come ognuno di noi, e si esprime come uomo ma con la forza della sua divinità. Invece, quando nel Vangelo viene proclamata solennemente l'identità di Gesù? Quando il centurione dice: "*Davvero era Figlio di Dio*". Viene detto lì, appena ha dato la vita sulla croce, perché non ci si può più sbagliare: si vede che Dio è *onnipotente nell'amore*, e non in altro modo. È la sua natura, perché è fatto così. Egli è l'Amore.

Tu potresti obiettare: "Che me ne faccio di un Dio così debole, che muore? Preferirei un dio forte, un Dio potente!". Ma sai, il potere di questo mondo passa, mentre l'amore resta. Solo l'amore custodisce la vita che abbiamo, perché abbraccia le nostre fragilità e le trasforma. È l'amore di Dio che a Pasqua ha guarito il nostro peccato col suo perdono, che ha fatto della morte un passaggio di vita, che ha cambiato la nostra paura in fiducia, la nostra angoscia in speranza. La Pasqua ci dice che Dio può volgere tutto in bene. Che con Lui possiamo davvero confidare che tutto andrà bene. E questa non è un'illusione, perché la morte e risurrezione di Gesù non è un'illusione: è stata una verità! Ecco perché il mattino di Pasqua ci viene detto: «Non abbiate paura!» (cfr. *Mt* 28, 5). E le angoscianti domande sul male non svaniscono di colpo, ma trovano nel Risorto il fondamento solido che ci permette di non naufragare.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha cambiato la storia facendosi vicino a noi e l'ha resa, per quanto ancora segnata dal male, storia di salvezza. Offrendo la sua vita sulla croce, Gesù ha vinto anche la morte. Dal cuore aperto del Crocifisso, l'amore di Dio raggiunge ognuno di noi. Noi possiamo cambiare le nostre storie avvicinandoci a Lui, accogliendo la salvezza che ci offre. Fratelli e sorelle, apriamogli tutto il cuore nella preghiera, questa settimana, questi giorni: con il Crocifisso e con il Vangelo. Non dimenticatevi: Crocifisso e Vangelo. La liturgia domestica, sarà questa. Apriamogli tutto il cuore nella preghiera, lasciamo che il suo sguardo si posi su di noi e capiremo che non siamo soli, ma amati, perché il Signore non ci abbandona e non si dimentica di noi, mai. E con questi pensieri, vi auguro una Santa Settimana e una Santa Pasqua.

Nella messa a Santa Marta Francesco prega perché il Signore tocchi il cuore di mafiosi e usurai

Per la conversione dei tanti Giuda di oggi

«Preghiamo oggi per la gente che, in questo tempo di pandemia, fa commercio con i bisognosi; approfittano della necessità degli altri e li vendono: i mafiosi, gli usurai e tanti. Che il Signore tocchi il loro cuore e li converta». Non è ricorso a giri di parole Papa Francesco, mercoledì mattina, 8 aprile, all'inizio della messa celebrata nella cappella di Casa Santa Marta e trasmessa in diretta streaming. Invitando poi, nell'omelia, a guardare ai tanti «Giuda istituzionalizzati» di oggi che, in diversi modi, sfruttano e vendono le persone, familiari compresi. Ma anche al «piccolo Giuda» che è in ciascuno, pronto a tradire per interesse.

«Mercoledì Santo è chiamato anche "mercoledì del tradimento", il giorno nel quale si sottolinea nella Chiesa il tradimento di Giuda», ha spiegato il Papa dando il via alla sua meditazione. Il passo del Vangelo di Matteo (26, 14-25), proposto dalla liturgia, ricorda proprio che «Giuda vende il Maestro».

In realtà, «quando noi pensiamo al fatto di vendere gente – ha fatto presente il Pontefice – viene alla mente il commercio fatto con gli schiavi dall'Africa per portarli in America: una cosa vecchia». E ci sembra una «cosa lontana» anche «il commercio, per esempio, delle ragazze yazide vendute a Daesh».

Però «anche oggi si vende gente, tutti i giorni» ha affermato Francesco. Anche oggi, dunque, «ci sono dei Giuda che vendono i fratelli e le sorelle: sfruttandoli nel lavoro, non pagando il giusto, non riconoscendo i doveri».

«Anzi, vendono tante volte le cose più care» ha rilanciato il Papa, confidando di pensare «che, per essere più comodo, un uomo è capace di allontanare i genitori e non vederli più; metterli al sicuro in una casa di riposo e non andare a trovarli». Si «vende» senza scrupoli.

A questo proposito il Pontefice ha ricordato che «c'è un detto molto comune che, parlando di gente così, dice che "questo è capace di vendere la propria madre": e la vendono». Come a dire: «Adesso sono tranquilli, sono allontanati: "Curateli voi"».

«Oggi il commercio umano – ha insistito Francesco – è come ai primi tempi: si fa. E questo perché? Perché: Gesù lo ha detto. Lui ha dato al denaro una signoria. Gesù ha detto: "Non si può servire Dio e il denaro", due signori» (cfr. *Luca* 16, 13). Ed «è l'unica cosa – ha fatto notare – che Gesù pone all'altezza e ognuno di noi deve scegliere: o servi Dio, e sarai libero nell'adorazione e nel servizio; o servi il denaro, e sarai schiavo del denaro».

«Questa è l'opzione», ma «tanta gente vuole servire Dio e il denaro e questo non si può fare» ha puntualizzato il Papa. Tanto che, «alla fine, fanno finta di servire Dio per servire il denaro». Si tratta degli «sfruttatori nascosti che sono socialmente impeccabili, ma sotto il tavolo fanno il commercio, anche con la gente: non importa. Lo sfruttamento umano è vendere il prossimo».

«Giuda se n'è andato – ha proseguito il Pontefice – ma ha lasciato dei discepoli, che non sono suoi discepoli ma del diavolo». Del resto, «com'è stata la vita di Giuda noi non lo sappiamo. Un ragazzo normale, forse, e anche con inquietudini, perché il Signore lo ha chiamato a essere discepolo». Però «lui mai è riuscito a esserlo: non aveva bocca di discepolo e cuore di discepolo come abbiamo letto nella prima lettura» ha rimarcato Francesco, facendo riferimento al passo tratto da libro del profeta Isaia (50, 4-9).

Insomma, Giuda «era debole nel discepolato, ma Gesù lo amava». In realtà, ha aggiunto il Papa, «il Vangelo ci fa capire che» a Giuda «piacevano i soldi: a casa di Lazzaro, quando Maria unge i piedi di Gesù con quel profumo così costoso, lui fa la riflessione e Giovanni sottolinea: "Ma non lo dice perché amava i poveri: perché era ladro"» (cfr. *Giovanni* 12, 6).

E così «l'amore al denaro lo aveva portato fuori dalle regole: a rubare, e da rubare a tradire c'è un passo piccolino» ha affermato il Pontefice. «Chi ama troppo i soldi – ha aggiunto – tradisce per averne di più, sempre: è una regola, è un dato di fatto». Ed ecco che «il Giuda ragazzo, forse buono, con buone intenzioni, finisce traditore al punto di andare al mercato a vendere: "Andò dai capi dei sacerdoti e disse: 'Quanto volete darmi perché io ve lo consegni'", direttamente?» (cfr. *Matteo* 26, 14).

«A mio avviso, quest'uomo era fuori di sé» ha spiegato Francesco. «Una cosa che attira la mia attenzione – ha confidato – è che Gesù mai gli dice "traditore"; dice che sarà tradito, ma non dice a lui "traditore". Mai gli dice "vai via, traditore". Mai! Anzi, gli dice "amico" e lo bacia».

Siamo davanti al «mistero di Giuda: com'è il mistero di Giuda? Don Primo Mazzolari l'ha spiegato meglio di me» ha affermato il Papa ricordando l'omelia – di cui riportiamo uno stralcio in questa pagina – che il parroco di Bozzolo pronunciò il Giovedì santo del 1958. «Sì, mi consola – ha proseguito – contemplare quel capitello di Vèzelay: come finì Giuda? Non so. Gesù minaccia forte, qui; minaccia forte: "Guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!"» scrive Giovanni nel suo Vangelo. «Ma questo vuol dire che Giuda è all'Inferno? Non so. Io guardo il capitello. E sento la parola di Gesù: "Amico"» ha detto Francesco.

Tutto «questo – ha affermato – ci fa pensare a un'altra cosa, che è più reale, più di oggi: il diavolo entrò in Giuda, è stato il diavolo a condurlo a questo punto. E come finì la storia? Il diavolo è un mal pagatore: non è un pagatore affidabile. Ti promette tutto, ti fa vedere tutto e alla fine ti lascia solo nella tua disperazione ad impiccarti».

«Il cuore di Giuda», ha fatto presente Francesco, è «inquieto, tormentato dalla cupidigia e tormentato dall'amore a Gesù». È «un amore che non è riuscito a farsi amore». Così Giuda, «tormentato con questa nebbia, torna dai sacerdoti chiedendo perdono, chiedendo salvezza». Ma si sente rispondere: «Cosa c'entriamo noi? È cosa tua». Infatti «il diavolo parla così e ci lascia nella disperazione».

Concludendo la meditazione il Pontefice ha invitato a pensare «a tanti Giuda istituzionalizzati in questo mondo, che sfruttano la gente». Ma ha chiesto di pensare «anche al "piccolo Giuda" che ognuno di noi ha dentro di sé nell'ora di scegliere: fra lealtà o interesse». Con la consapevolezza che ciascuno «ha la capacità di tradire, di vendere, di scegliere per il proprio interesse. Ognuno di noi ha la possibilità di lasciarsi attirare dall'amore dei soldi o dei beni o del benessere futuro». Insomma: «Giuda, dove sei?» è una domanda che Francesco suggerisce di porre a se stessi: «Tu, Giuda, il "piccolo Giuda" che ho dentro: dove sei?».

È poi con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val che il Papa ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale. E ha concluso la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per sostare infine in preghiera davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta, accompagnato dal canto dell'antifona *Ave Regina Caelorum*.

Il testo di don Mazzolari riproposto dal Papa nell'omelia

Nostro fratello

Povero Giuda. Povero fratello nostro. Il più grande dei peccati, non è quello di vendere il Cristo; è quello di disperare. Anche Pietro aveva negato il Maestro; e poi lo ha guardato e si è messo a piangere e il Signore lo ha ricollocato al suo posto: il suo vicario. Tutti gli apostoli hanno abbandonato il Signore e son tornati, e il Cristo ha perdonato loro e li ha ripresi con la stessa fiducia. Credete voi che non ci sarebbe stato posto anche per Giuda se avesse voluto, se si fosse portato ai piedi del calvario, se lo avesse guardato almeno a un angolo o a una svolta della strada della Via Crucis: la salvezza sarebbe arrivata anche per lui. Povero Giuda. Una croce e un albero di un impiccato. Dei chiodi e una corda. Provate a confrontare queste due fini. Voi mi direte: "Muore l'uno e muore l'altro". Io però vorrei domandarvi qual è la morte che voi eleggete, sulla croce come il Cristo, nella speranza del Cristo, o impiccati, disperati, senza niente davanti. Perdonatemi se questa sera che avrebbe dovuto essere di intimità, io vi ho portato delle considerazioni così dolorose, ma io voglio bene anche a Giuda, è mio fratello Giuda. Pregherò per lui anche questa sera, perché io non giudico, io non condanno; dovrei giudicare me, dovrei condannare me. Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola amico, che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore. E forse l'ultimo momento, ricordando quella parola e l'accettazione del bacio, anche Giuda avrà sentito che il Signore gli voleva ancora bene e lo riceveva tra i suoi di là. Forse il primo apostolo che è entrato insieme ai due ladroni.

(Giovedì Santo, 3 aprile 1958)

Il capitello di Vézelay

«Mi consola contemplare quel capitello di Vézelay». È la confidenza spirituale offerta da Papa Francesco nella sua meditazione mattutina a Santa Marta. Il riferimento è a un capitello medievale della basilica di Vézelay, in Borgogna, dedicata a Santa Maria Maddalena, sull'antica via per Santiago de Compostela. Proprio sul primo capitello, a circa venti metri dal pavimento, a destra guardando l'altare, c'è una scultura che colpisce e sconcerta. Da un lato si vede Giuda impiccato, con la lingua di fuori, circondato dai diavoli. La sorpresa arriva dall'altro lato del capitello: c'è il Buon Pastore che porta sulle spalle proprio il corpo di Giuda.

Al termine dell'udienza generale il saluto ai giovani di Univ

Non siamo soli

Al termine della catechesi, Papa Francesco ha rivolto diverse espressioni di saluto – che pubblichiamo di seguito – ai fedeli di lingua francese, inglese tedesca, spagnola, portoghese, araba, polacca e italiana che seguivano la diretta attraverso i media. L'udienza generale si è poi conclusa con la recita del Pater Noster e la benedizione apostolica.

Fratelli e sorelle, Gesù ha trasformato la storia del male in una storia di salvezza. Dal cuore aperto del Crocifisso, l'amore di Dio ci raggiunge in questi momenti di angoscia, difficoltà e sofferenza. In questa Settimana Santa, nel mezzo dei drammi e delle prove che viviamo, i nostri cuori siano saldamente uniti a Cristo morto e risorto. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. A tutti auguro che questa Settimana Santa ci porti a celebrare la risurrezione del Signore Gesù con cuore purificato e rinnovato dalla grazia dello Spirito Santo. Dio vi benedica!

Con affetto saluto i fratelli e le sorelle di lingua tedesca. Pur angosciati da domande e preoccupazioni possiamo avere fiducia: il Signore, attraverso la sua morte e risurrezione, ha cambiato la storia in storia di salvezza, nonostante tutto il male. Non siamo mai soli, ma sempre amati da Dio. Vi auguro una Santa Pasqua.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. En estos días santos en que conmemoramos la Pasión del Señor Jesús, que con su cruz ha vencido a la muerte y nos ha dado vida, pidámosle con fe que convierta nuestro miedo en confianza, nuestra angustia en esperanza y nos haga experimentar la cercanía de su amor infinito. Que el Crucificado nos conceda ser cada vez más hermanos y nos sostenga con su presencia. Que Dios los bendiga.

Carissimi fedeli di lingua portoghese, di cuore vi saluto, augurandovi un Triduo Pasquale davvero santo che vi aiuti a vivere la Pasqua, pieni di gioia, consolazione e, soprattutto, di speranza, certi che la Risurrezione di Cristo è anche la nostra vittoria. Buona Pasqua!

Saluto i fedeli di lingua araba! Cari fratelli e sorelle, stiamo vivendo momenti in cui può sembrare che Dio sia lontano da noi. Ma Egli esiste. La creazione stessa continua. L'amore onnipotente stesso continua. Il Dio amorevole è lo stesso che non solo è vicino a noi, ma in noi. Quindi poniamo in Lui le nostre preoccupazioni e la nostra paura. Perché il credente è fiducioso anche nell'angoscia e confida che con Dio tutto volgerà al nostro bene. Non abbiate paura. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Cari fratelli e sorelle, mentre ci avviciniamo al santo Triduo Pasquale, chiediamo al Signore, di aprire i nostri cuori e di introdurci nel mistero del suo amore, che ci ha dimostrato morendo sulla croce per liberarci dal potere del male e della morte, e per introdurci alla vita nuova. In questi giorni, in cui a causa dell'epidemia siamo impauriti, colmi di preoccupazione per i nostri cari, affidiamoci a Cristo, il Signore della vita. La sua benedizione vi accompagni sempre e sia fonte di pace e di speranza!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua italiana. Il mio pensiero va, in particolare, ai gruppi che avrebbero voluto essere presenti oggi. Tra questi, gli universitari di diversi Paesi che vivono virtualmente il raduno Univ 2020. Cari studenti, auspico che questa Settimana Santa sia per tutti una provvida occasione per rafforzare il vostro rapporto personale con Gesù e la vostra fede in Lui crocifisso e risorto.

Saluto infine i giovani, i malati, gli anziani e gli sposi novelli. La Passione del Signore, culminante nel trionfo glorioso della Pasqua, costituisca per ciascuno di voi la sorgente di speranza e di conforto nei momenti della prova. A tutti la mia Benedizione.